Anno XXII. 29 Settembre 1895. Num. 39.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 39:

TESTO:

Corriere (La predica di Crispi. Povero Cavour! I vandali. Gallori. L'amnistia. Il quinto elemento della natura) . . . . . *Cicco e Cola.*
Diario delle feste del XX Settembre.
Onoranze al maggiore Pagliari.
Un filosofo pazzo. Federico Nietzscke. . . . . *Scipio Sighele.*
La vita a Parigi (Vecchie memorie. *L'Esule.* Autunno delizioso. Due balletti. La trasformazione di Parigi. Le taverne. I garzoni da caffè) . . . . . *Folchetto.*
Ausonio Franchi . . . . . *P. Viganò.*
Cuor di soldato, racconto (fine) . . . . . *Fanny-Vanzi-Mussini.*
Nuovi libri (Correnti. De Amicis. Reynaudi. Boner. Marchesi. Bindoni. Vismara). *Lector.*
Gli scrittori siciliani: Il più giovane. . . . . *Ugo Ojetti.*
La Settimana. — Noterelle. — Necrologio.
Scacchi. — Sciarade.

INCISIONI:

Le feste del XX Settembre: Inaugurazione del monumento a Garibaldi: I garibaldini sulla mole (doppia pagina) . . . . . *fotografia E. X.*
— — Il palco reale durante il discorso di Crispi . . . . . *E. X.*
— — Inaugurazione della colonna commemorativa di Porta Pia . . . *fotografie E. X.*
— — Inaugurazione del monumento a Cavour (2 disegni) . . . *fotografie E. X.*
— — La seconda gara nazionale di tiro a segno a Tor di Quinto (2 dis.). *fotografie E. X.*
— — Inaugurazione del Ponte Umberto I. Il momento del passaggio dei Sovrani *fotografie E. X.*
— — La grande gara ginnastica al Velodromo di Porta Salara . . . . . *Dante Paolocci.*
Ritratti: Il principe Emanuele Ruspoli, sindaco di Roma . . . . . *da una fotografia.*
— — Il maggiore Pagliari . . . . . *fotografia A. Dell'Otti.*
— — Ausonio Franchi . . . . . *da fotografia.*

Centesimi 50 il numero. Un Anno L. 25 (Estero, Fr. 33). Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

GLI SCRITTORI SICILIANI

II. PIÙ GIOVANE.

Fra la varia moltitudine dei letterati italiani critici e poeti, romanzieri e librettisti, famosi e ignoti, neonati e moribondi, il gruppo detto *siciliano* è l'unico che si distingua per unità di carattere nella forma e nella sostanza delle opere che produce. E ormai regge così saldamente da vent'anni contro ogni tempesta della moda, contro ogni folgorar d'anatemi.

Cominciarono l'edificio un romanziere e un novellista, ambedue potentissimi: Giovanni Verga e Luigi Capuana.

Matilde Serao, che pure non è siciliana perchè è napoletana come non è napoletana perchè è nata in Grecia, per qualche anno con parecchie novelle, e con due romanzi *Il Ventre di Napoli* e il *Paese di Cuccagna*, collaborò a quella ferma costruzione. Poi venne Federico de Roberto, più incerto perchè più giovane, tanto che nei suoi primi volumi parve contro il vangelo dei suoi maestri un apostata: ma coi *Viceré* — che furono pubblicati l'anno scorso e che sono il suo libro migliore e uno dei cinque o sei romanzi maggiori dell'ultimo ventennio nostro, — egli è tornato apertamente e bellamente *siciliano*. Ultimo è giunto Ferdinando di Giorgi.

Arguti più che acuti osservatori pazienti, essi hanno limitato i loro *études de moeurs* (conservo la formula francese, data l'origine francese del loro naturalismo) alle persone e alle classi più vicine ai loro occhi e più facili ad essere riprodotte. Ancora rammento che quando scoppiarono i disordini di Sicilia due anni fa, Edoardo Boutet accusò violentemente Verga e Capuana di non aver reso la Sicilia vera, essi i veristi, ma una Sicilia convenzionale oscillante tra le gelosie di *Cavalleria Rusticana* e le arguzie dei preti del *Le Paesane*. E Capuana con molta calma gli rispose che nel suo paese non c'erano mai stati tumulti, ed egli non aveva mai spinto gli occhi fuori del suo paese. La letteratura *paesana* era intesa proprio *stricto sensu*.

I personaggi poi da *Mastro don Gesualdo* e dai *Malavoglia* a tutte le piccole imitazioni color di sangue che per cinque o sei anni pullularono nell'Italia centrale e meridionale — storie di contadini, di serve, di curati, di balie, di pescatori, di uomini senza doccia e di donne senza abiti, — furono sempre tipi duri e violenti nel pensiero cupo e nell'azione improvvisa e recisa, tipi dai gesti rari e chiari e rispondenti tutti a una qualche infrenabile determinazione interna: anime semplici senza complicazioni cerebrali e sentimentali che stringessero in una rete intricata l'istinto: parole poche, importanti, dialettali, incisive: più scultura che pittura.

Questo l'ambiente e le persone. Lo stile poi fu vivace ma sconnesso, drammatico ma ineguale, illeggibile ad alta voce, anarmonico, sciatto in apparenza per la pochezza del vocabolario usato e per la scompostezza del periodo, faticato invece perchè accompagnasse, investisse quei personaggi rudi e muscolosi e primitivi, quell'ambiente vivo, solatio, dalle linee nitide contro il cielo metallico.

*

Ora con questi predominanti caratteri della scuola ci si presenta Ferdinando di Giorgi nel *La prima donna* [1] che non è il suo primo volume, ma forse è il volume più adatto a definire le doti e i difetti dello scrittore. Infatti a leggere queste cinque lunghe novelle (la più lunga dà il nome al libro) di argomenti differenti si vede come il di Giorgi non possa ancora permettersi di escire da quel mondo siciliano che i suoi più vecchi colleghi in letteratura novellistica predilessero. Appena egli (parlo sempre dello scrittore, chè l'uomo mi dicono sia elegante e galante e conversatore piacevole) esce dalla vita provinciale o paesana e in vestiti da festa prova con più bello stile ad entrare nelle capitali, incespica, si confonde, cade. Egli non è un *doctor subtilis* della psicologia, almeno fin qui; ha sempre tre, quattro, cinque note limpide, luminose che rischiarano tutto un carattere; ma in una novella lunga come *La prima donna* si ripete, si stanca, infarcisce di inutili particolari la narrazione e la descrizione, passa senza abilità dall'esame dell'animo di un personaggio a quello di un altro disordinatamente.

Così in quella *Novella sentimentale* — dove si narra di una ricca dama russa che si innamora di un povero pittore protetto da lei e non glielo confessa e, quando vedova torna a cercarlo a Roma per rivelargli l'antico tormento e le presenti speranze, lo trova ricco, felice e ammogliato — tutto è vecchio, fiacco, senza nessun desiderio di dire cose nuove anche in un tema usato e abusato, o almeno di dire cose viste in modo nuovo. È una novella tirata innanzi come un carico su per una salita sassosa, sotto il sole, faticosamente, ansando, a passi disuguali. E se l'autore è stato costretto a giungere alla fine (che non è fine perchè lì comincia la novella), il lettore non ci arriva davvero.

Invece quella novella *Il trionfo della malizia* che sotto all'arguzia sua ha profondità cupe di dolore e di tragedia (vi si dice di un sensale che si è arricchito falsificando monete, e per giustificare la improvvisa ricchezza manda la sua giovane onestissima moglie a visitar spesso un vecchio barone lascivo, così che al processo egli solo, pur tra le beffe e i lazzi della Corte e del pubblico, va per la sua malizia assolto) è gustosissima. E anche *La fine di don Giovanni* descrive manifestamente un seduttor di villaggio che muore per una fucilata del figlio di una sua ripudiata amante, e i tratti sono sobrii, e i tipi principali e accessorii sono visibili, sebbene già un po' noti nelle precedenti novelle siciliane.

Insomma, appena Ferdinando di Giorgi vuole escire dal campo che i suoi antecessori in letteratura hanno già arato, acconciato e seminato, egli perde la via e i lettori. Finchè egli si limita a descrivere il suo paese e quel che nel suo paese è più violentemente caratteristico e conspicuo, egli progredisce con saldo passo e si fa leggere e ammirare.

E questo si vede massimamente nello stile e nella lingua che sono naturalmente adatti a questi soggetti mossi e primitivi e semplici, e invece appaiono poveri e vacillanti a sorreggere l'esame di sentimenti più compositi, di affetti più sottili, di persone più raffinate.

Arriverà anche a questo punto il Giorgi? Certamente, ma egli si deve render conto della differenza della meta, e sopra tutto dei mezzi che occorrono a raggiungerla.

Del resto ciò non è necessariissimo. Un altro volume come *Mastro Don Gesualdo* o come *I Viceré* o come *Il Paese di Cuccagna* sarà sempre un'opera potente e vivace, in mezzo ai molti gozzuti e ai molti rachitici che invano chiedono salute al mare e al sole su la sabbia infida della letteratura italiana odierna.

(dal *Giornale* di Roma). HUGH.

[1] Treves, Milano 1895 (L. 3.50).

SCACCHI

Problema N. 946
di Knight.

Nero.

A B C D E F G H
Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 942:
(Pospisil)

BIANCO	NERO
1 T f4–h4	1 C d7 pr. C f8
2 T h4–e4	2 A g2 pr. T e4
3 D pr. A e4 e matta.	

Solutori: Sigg. S. Fioravanti, Firenze; A. Mottini, Mantova; E. Frau, Lione; G. Tiradelli, Ferrara; A. De Lorenzi, Intra; F. Labella, Isernia; G. Corbella, Napoli; E. Vignali, Lodi; Ing. Orioca, Bergamo; L. Caccherelli, Arezzo; M. Pulzer, Fiume; F. Colombi, Lucca.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

Spiegazione della Sciarada N. 37:
Camaleonte.

Spiegazione dell'Indovinello N. 37:
La camicia.

Spiegazione dell'Anagramma N. 37:
Manica. - Macina.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXII. — N. 39. — 29 Settembre 1895 — Centesimi Cinquanta il Numero.

LE FESTE DEL XX SETTEMBRE.



INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A GARIBALDI — IL PALCO REALE DURANTE IL DISCORSO DI CRISPI (disegno di E. X.).



INAUGURAZIONE DEL PONTE UMBERTO I. — IL MOMENTO DEL PASSAGGIO DEI SOVRANI (fotografia E. X.).

CORRIERE.

Non lo so: ma suppongo che l'onorevole Crispi sia già stato a ringraziare gli Dei; cioè quel Dio invocato da lui, mesi sono, a Napoli, nel quartiere Mercato, insieme con il Re e con la patria; divenuto a Roma l'Altissimo, e proclamato sul Gianicolo uno de' principali fattori dell'unità italiana.

Se i ringraziamenti dell'onorevole Crispi non fossero stati caldi e sinceri bisognerebbe credere ch' egli è un ingrato. Non s' è mai veduta tanta fortuna corrispondere a tanta imprevidenza. Poichè l'Europa ci ammira sarebbe di cattivo gusto il rimproverarci da noi stessi; ma, fra noi, a quattr' occhi, possiamo anche un pochino sorridere quando nessun straniero ci sente e non si rischia di compromettere la nostra reputazione di gente seria. D'altronde bisogna badare al complesso, non ai particolari; quando si tratta di avvenimenti come le feste di Roma. Il complesso è stato stupendo. Guardando un gran quadro storico chi pensa ad esaminare le figure ad una ad una per osservare se sono ben disegnate? Le feste di Roma non sono state forse un gran quadro, una gran serie di quadri, che si esporrà di venticinque in venticinque anni, tanto che la possa godere ogni generazione? Che cosa importa se la inaugurazione della colonna commemorativa della breccia si è fatta in due tempi? se alla inaugurazione del monumento a Garibaldi, il presidente del Consiglio non ha parlato dell'eroe popolare ma invece ha fatto una predica in favore della religione, o, com'egli la chiama, del demanio spirituale? se nello stesso gran discorso ha dimenticato niente meno che Cavour tra i fattori d'Italia? Capisco che dinanzi al monumento di Cavour egli non abbia aperto bocca; la sua modestia e la sua coerenza non gli permettevano di lodare pubblicamente l'uomo con cui ebbe sì fieri contrasti. È vero che c'è un altro personaggio con cui il Crispi ha avuto qualcosa a dire, e gli ha perdonato, e ne canta le laudi: il grande ministro poteva concedere a papà Cavour ciò che ha concesso al Padre Eterno, e non avrebbe sorpreso nessuno. Sorprende però che egli abbia compendiata la storia del risorgimento in tre nomi: Vittorio Emanuele, Garibaldi e Mazzini. Via, anche un gran visir può mandare a domicilio coatto i suoi nemici, ma non può cancellarne il nome dalla storia. Senza mancar di rispetto a nessuno, ho l' idea che il nome di Cavour abbia, nel concetto storico, un valore ancora più grande dei tre suoi contemporanei sopra lodati, e fors' anche, oserò dirlo? del suo attuale successore.

Ma coteste sono cose insignificanti come tutti i discorsi ufficiali, come tutte le poesie d' occasione.

È un fatto curioso che in quella Roma ch'egli proclamò capitale d' Italia, la memoria del conte di Cavour ha sempre avuta poca fortuna, non per mancanza di affettuosa venerazione, ma perchè *sic voluere fata!* A mezzogiorno del 20 di settembre il nome di Cavour era già dato ad un caffè sull'angolo di piazza Colonna, nel palazzo Ferraiuoli, e quel caffè scomparve, pochi anni dopo esser diventato il ritrovo di tutti i nottambuli e la dimora preferita del buon Salvatore Morelli, che svolgeva davanti ad uno strano uditorio le teorie sulla donna.

Vi fu un circolo Cavour nel palazzo Lepri a via Condotti: circolo politico che dette una festa da ballo, diresse varie elezioni ed accumulò sul suo capo tutta la somma d' antipatie e di odii immeritamente raccolta prima dal Comitato Nazionale, poi dal partito moderato romano.

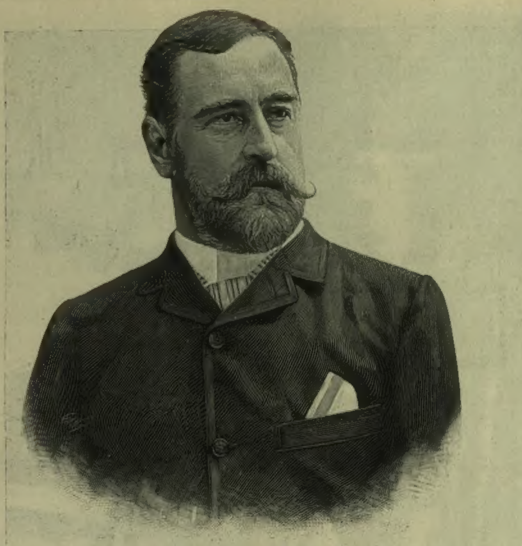
Ora Cavour ha finalmente in Roma il suo monumento, ma per circa dieci anni ancora, terranno l'opera di Stefano Galletti chiusa nel cantiere dove si lavora la famosa pietra di Botticina venuta dal Garda per la costruzione del palazzo di Giustizia; col pericolo manifesto che gli operai del cantiere — noti per i loro scioperi a intervalli regolari — si divertano di quando in quando a sbocconcellare qualche statua.

*

È stato scritto che in Italia, il sentimento dell'arte tanto era vivo al tempo del Rinascimento, che due accaniti avversari non si sarebbero scambiati dei colpi d'arma da fuoco se si fossero trovati in condizioni tali da dover colpire una statua. Tale sentimento mi pare grandemente attenuato: lo si è potuto vedere al Gianicolo, dove i reduci garibaldini pendevano a grappoli dai gruppi del Gallori, col pericolo di guastarli! Peggio ancora nella piazza del Duomo di Milano, dove di notte, dei vandali hanno rovinato il piedestallo del monumento al gran Re che sta collocandosi! L'impressione di quel fatto indegno fu tanto grande martedì, quanto il venerdì precedente, 20 settembre, il vedere la bandiera tricolore sulla guglia del Duomo. Tutta Milano corse in piazza per verificare coi propri occhi i due fatti incredibili, — ammirando l' uno, — maledicendo l'altro. È vero che ad alcuni l' episodio della bandiera parve un po' birichino; ma l'altro del monumento parve a tutti un' infamia. Si potesse almeno vendicarsi sugli anarchici, o magari sui repubblicani; — ma pare proprio che costoro non c'entrino nè poco nè molto; si tratterebbe di gente del mestiere. Eccoci tornati all'età dell'oro, quando gli artisti solevano farsi tra loro di questi tiri, come c' informano il Vasari ed il Cellini.

*

Avete ammirato nel numero scorso i gruppi del monumento romano a Garibaldi: — sono semplicemente meravigliosi. Il loro autore — nel fiore della sua maturità — non ha compiti quarantanove anni — è giunto, quasi con questa sola opera, quasi improvvisamente all'apogeo della sua fama d'artista. Mi pare ieri quando una ventina di artisti e letterati fiorentini, a capo de' quali era Ferdinando Martini non ancora deputato non che ministro, offrirono ad Emilio Gallori un banchetto di protesta, di ribellione, perchè non so quale comitato s'era rifiutato di ricevere ad un concorso una statuetta modellata da lui: il famoso Nerone vestito da donna per comparir sulla scena del teatro diurno — e non so quale commissione accademica non aveva voluto riconoscere quella statua come saggio di studio. Allora, — e son passati vent'anni, — si accese una vi-



IL PRINCIPE EMANUELE RUSPOLI, sindaco di Roma.

vace polemica artistica per quella statuetta, ed Emilio Gallori, umile in tanta gloria, fu celebrato dagli ammiratori come il primo scultore d'Italia, mentre gli avversari non risparmiavano ignominie alle tendenze ultra realiste da lui dimostrate.

La statuetta del *Nerone* è conservata a Firenze con religiosa cura nel salotto di una signora di molta levatura intellettuale, scrittrice di alto valore, la signora Matilde Bartolommei moglie del pittore Francesco Gioli, la quale a tempo della famosa disputa difese il Gallori con sentimento e con energia da artista. Ho rivisto recentemente quel piccolo *Nerone*, e debbo confessare che dopo vent'anni mi pare non avesse meritato *ni cet excès d'honneur, ni cette indignité.*

Però v'è nell'ardimento di quella figura sguaiatamente atteggiata una forza di concetto che fa prevedere la grandiosità dei gruppi de' garibaldini e de' bersaglieri di Manara e di quelli simbolici e non meno belli dell'America e dell'Europa. L'ultra realismo è scomparso: sono rimaste il vero ed il bello. È la solita evoluzione dell'arte nelle sue epoche storiche e nella vita de' grandi artisti.

*

Finito questo gran carnevolone patriotico, ritornerà un po' di calma e farà bene a tutti.

L'entusiasmo è come la voce: non va sciupato inutilmente se non si vuole restarne senza, per il momento nel quale sarebbe necessario averne in riserva.

In questi giorni, se n'è fatto un grande scialaquo. Non fu sprecato, s'intende, quell'entusiasmo per l' inaugurazione al Gianicolo, nè quello per la commemorazione di Porta Pia, e neppur quello che suscitò il vedere raccolti e passati in rassegna dal Re, migliaia di superstiti delle guerre per l' indipendenza.

Non fu sprecato neppure l'entusiasmo per l'amnistia.... per la semplice ragione che non ce ne fu. Darla completa, tutta in una volta, sarebbe stato meglio, anche per l' effetto. Ma via, si potrebbe rallegrarsi coi 378 poveri diavoli che escono di carcere. È vero che 103 vi restano ancora, fra li quali i caporioni e i deputati *in partibus infidelium;* ma anche a costoro è ridotta la pena. Quei secoli di galera che facevano sì bella figura sulle colonne radicali, si riducono a lustri. Già in marzo, per la festa del Re, le pene furono ridotte di $1/2$; adesso ancora di $1/3$; per il giorno del plebiscito o quello della Regina si annunzia il terzo terzo. Questo si chiama far gustare a centellini il soave liquor della grazia.

*

Tornando agli entusiasmi bene o male spesi, il fatto è che fra i centomila italiani andati a Roma per l' occasione ve n' erano di quelli che s'entusiasmavano per ogni e qualsiasi cosa, per gli esercizi ginnastici, per il lancio del giavellotto, per le staffette velocipedistiche, persino per il congresso dei ragionieri. Insomma una permanenza nello stato d'entusiasmo da guastarsi la salute per tutta la vita.

Riguardo alla possibilità di grossi disordini a Roma, mi son sempre messo a ridere quando me ne hanno parlato. Non è possibile che ne avvengano; non lo tollera l'atmosfera. Potrà accadere un po' di *cagnara* — per dire come si dice — come quella fatta sotto le finestre del palazzo Chigi; si divertiranno a farla in barba alle guardie di P. S. come al Vascello; però in conclusione nulla di serio.

Accadono invece a Roma le più strane cose del mondo e, sempre per la ragione dell' ambiente, non fanno meraviglia a nessuno. Le bandiere non entrano nel Pantheon per divieto dell'autorità ecclesiastica, ed i garibaldini in camicia rossa sono stati lasciati entrare ne' Musei Vaticani. Pio IX vi lasciò entrare gli ufficiali dell'esercito quattro o cinque giorni dopo il 20 settembre, ma se avesse veduto un garibaldino *vade retro Satana!* avrebbe detto. Leone XIII ha voluto essere in questo più liberale e più savio, come lo è in tutto, bisogna confessarlo, salvo i suoi doveri professionali. Le chiese non sono state un momento chiuse benchè la chiusura fosse stata annunziata come sicura; — e chi sa quanti rappresentanti di provincie e di comuni, quanti senatori e deputati, hanno potuto domenica mattina ascoltare la messa prima di andare al ricevimento al Quirinale. Anzi! i deputati della maggioranza, dopo il discorso del Gianicolo, vi erano obbligati per deferenza all'onorevole Crispi!

*

L' eco delle feste ormai s' allontana e "come fa, si tace." Bisognerebbe parlare di qualche altra cosa: ma il cervello è ancora rintronato dal rumore degli evviva, dal rumore di centinaia di migliaia di colpi sparati al Poligono di Tor di Quinto: la testa è ancora piena delle colonne di telegrammi da Roma de' quali sono stati pieni per più d'una settimana i giornali di qualche conto; piena delle poesie d' occasione, ahimè! quanto male adeguate al soggetto; piena delle più stupefacenti riproduzioni grafiche del grande avvenimento storico del 20 settembre 1870, con delle breccie tagliate a fil di coltello come il marzapane e superate da un cavaliere galoppante.

D'altronde si può dire che in questi giorni non sia davvero accaduto nulla "di poema degnissimo e di storia" e neppur di *corriere.* L'Italia intiera ha dato tempo al governo di divertirsi senza disturbarlo. I giornalisti romani se la sono goduta; e uno di loro, l' onorevole Torraca, nel suo discorso al ricevimento dell'associazione della stampa, ha attribuito ai giornali grande parte del merito della occupazione di Roma. Già Pietro Giordani scriveva che "la stampa è una artiglieria che tira più lontano e sconquassa più forte dei cannoni." Adesso poi che l'amico Torelli ha fatto proclamare nel Congresso di Bordò o di Bordello la federazione di tutti i giornalisti dei due mondi, lo sconquasso sarà ancor più forte. Finchè i giornalisti erano divisi e discordi, si riteneva la stampa il quarto potere dello Stato; aspettate che sian federati e coalizzati, e diventeranno il quinto elemento della natura. Aria, terra, acqua, fuoco.... e stampa. Si salvi chi può!

Cicco e Cola.

Dopo il Corriere che filosofeggia, ecco il cronista che racconta. Qui riassumiamo per sommi capi, a mo' di diario, i festeggiamenti, che illustriamo in questo numero e che illustreremo nei successivi.

18 settembre. — S'inaugura il tiro a segno, a Tor di Quinto. Un imponente corteo de'tiratori muove in mezzo a una folla sterminata da piazza Termini, percorre le vie Nazionale, del Corso, Fontanella di Borghese, della Scrofa, San Luigi, Salita dei Crescenzi e si schiera in piazza del Pantheon. Il corteo è composto dei tiratori di 301 società. Sono 3285 tiratori in tutto. La società più numerosa è quella di Roma. Precedono il corteo le guardie municipali e gli allievi Carabinieri. Quindi viene la rappresentanza del Comitato centrale della gara, composta dei deputati Menotti Garibaldi, Fortis e Galletti, signor Silvano Lemmi, colonnello Guastalla e comm. Ferrando. La rappresentanza dell'esercito reca una stupenda corona destinata alla tomba di Vittorio Emanuele. Questa corona è deposta sulla tomba del gran Re dal Comitato centrale della gara, dalla presidenza della federazione ginnastica italiana, dalle rappresentanze delle società e dell'esercito, mentre, le scorte di Roma, a cui fanno ala i vigili di Roma rimangono nell'atrio del Pantheon. Lungo tutto il percorso del corteo, applausi della folla ai tiratori, applausi alle bandiere, e grida di *Viva l'Italia!*

— Nel pomeriggio, tutte le rappresentanze colle bandiere e colle musiche, si sono riunite oltre Ponte Molle, sulla via del Lazio; il corteo dei tiratori sfila lungo lo stradone di Tor di Quinto e ivi si schiera. Tutte le bandiere si sono raccolte dinanzi al padiglione reale. Scoppiano applausi ai Sovrani che giungono; si trovano già ad attendere le Loro Maestà nella tribuna reale tutti i ministri, i sottosegretarii, le rappresentanze della Camera e del Senato, molti generali in divisa, senatori e deputati. L'onorevole Crispi pronuncia un discorso, a cui risponde l'avv. Nova pei tiratori bresciani: "Portiamo orgogliosi il saluto di Brescia nel restituirvi la bandiera che nel 1890 fu guadagnata dal valore delle armi nostre", egli dice. Nel 1890 (anno in cui in Roma si inaugurò il tiro a segno) la bandiera venne difatti vinta dai tiratori bresciani; e ora viene restituita perchè sia data alla società vittoriosa della nuova gara. Finiti i discorsi, le società sfilano dinanzi alla tribuna reale. Cominciano i colpi, inaugurati dal Re e dal principe di Napoli.

— Il Re e il principe intervengono al Velodromo dove hanno luogo le gare ginnastiche, e dal palco reale assistono agli esercizii; quindi tutte le squadre colle rispettive bandiere sfilano dinanzi al Re in bell'ordine, con effetto pittoresco. I ginnasti tedeschi, che hanno il posto d'onore, lanciano all'aria il loro entusiastico *Hoch!* a cui si uniscono i nostri giovani col grido: *Viva il Re!*

19 settembre. — Al Velodromo premiazione delle società che han preso parte al concorso ginnastico. Molte belle signore nelle tribune riservate. Le societa ginnastiche sfilano nell' ampio campo, disponendosi in quadrato con un lato aperto verso la tribuna delle autorità.



La grande gara ginnastica al Velodromo di Porta Salara (disegno dal vero di Dante Paolocci).



INAUGURAZIONE DELLA COLONNA COMMEMORATIVA DI PORTA PIA (fotografia E. X.).

Hanno luogo evoluzioni ed esercizii. La " Virtus „ di Bologna riscuote i più caldi applausi colle sue " evoluzioni di compagnia „. Poi si distribuiscono i premii, numerosissimi.

— In Campidoglio, il generale Türr, quale presidente d'onore della lega franco-italiana di Parigi, presenta al sindaco di Roma il deputato francese Girard, vice-presidente di quella società, e i delegati della colonia italiana di Parigi, che offrono a Roma un magnifico album. Assai grazioso il discorso del signor Girard, a cui risponde il sindaco Ruspoli. (In compenso, la stampa francese è piena d'articoli malvagi e sciocchi.)

— Alla sera, banchetto di 400 coperti in onore dei sindaci e dei presidenti dei consigli provinciali, in Campidoglio. Il piazzale del Campidoglio, le adiacenze e i palazzi municipali sono sfarzosamente illuminati. Sopra la torre Capitolina fulge una gran stella illuminata. Illuminati anche i musei capitolini, e anche qui folla e applausi.

— L'esposizione di belle arti desta sorpresa. Non ostante quella di Venezia ancora aperta, tredici sale (nove di pittura e quattro di scultura) contengono più di 500 opere esposte da 383 artisti; e si noti che il giurì, severissimo, rimandò più della metà delle pitture e sculture presentate!

20 settembre. — Magnifica giornata. Sole fulgente. Roma sembra trasfigurata, tale è la folla, tale è l'entusiasmo. Alle 11, dev'essere inaugurato sul Gianicolo il monumento a Garibaldi; ma, fin dalle prime ore, il Gianicolo è preso d'assalto da centinaia di migliaia di persone. Da piazza del Popolo, parte il corteggio inaugurale delle associazioni militari, dei veterani, dei reduci, dei garibaldini, a suon di musiche. Le bandiere, le uniformi svariate, variopinte, non si contano e formano un caleidoscopio fiammeggiante. Sul Gianicolo, in un grande recinto, di fronte al monumento, sorge la tribuna reale, ornata d'aquile, d'orifiamme, di bandiere. Le altre tribune sono fitte di spettatori. Quando i Sovrani arrivano e quando appariscono nel padiglione, risuonano salve entusiastiche di battimani ed evviva, frammiste al fragor delle trombe che suonano la marcia reale. Si agitano i fazzoletti, i cappelli; le bandiere sventolano. La commozione è immensa. Ma, d'un tratto, si fa profondo silenzio; il Re fa un cenno, s'ode uno squillo di tromba, cade il drappo bianco che avvolge il monumento, e questo apparisce nella sua sovrana bellezza, e un uragano d'applausi sale al cielo. I garibaldini, colle camicie rosse, danno la scalata al monumento, deponendovi le bandiere intrecciate e le corone; poscia si dispongono sui varii piani del monumento, formando un insieme stupendo. L'on. Crispi pronuncia un discorso in cui inneggia a Garibaldi, a Vittorio Emanuele e a Mazzini come fattori dell'unità d'Italia, e non pronuncia nemmeno il nome di Cavour, la cui volontaria omissione dispiace e irrita. Rileva il rispetto ond'è circondato il Pontefice, ne esalta il potere spirituale, e minaccia il clero e il partito retrivo se non obbedirà alle leggi. — Il sindaco di Roma prende in consegna il monumento, pronuncia anch'egli un discorso, e fra nuovi applausi indicibili la cerimonia finisce. Con tanta folla e con tale slancio, neppure il più piccolo disordine!

Appena finita la cerimonia per Garibaldi, ha luogo quella per l'inaugurazione della colonna commemorativa a Porta Pia. La via Venti Settembre, con tutti quei pennoni, con tutte quelle bandiere agitate dal vento, è fantastica. Imponentissimo il passaggio davanti al Quirinale dell'immenso corteo delle Associazioni liberali e militari di tutta Italia. Gente, bandiere, fiori ad ogni balcone, ad ogni finestra. Dal Quirinale a Porta Pia, gli ufficiali marciano fra due fittissime ali di popolo plaudente; ma verso Porta Pia i cordoni de' soldati cedono all'onda della folla che irrompe. Il gruppo delle bandiere dell'esercito spicca sul piazzale dove s'erge la colonna, della quale abbiamo dato il disegno nel numero scorso. Spiccano pure le bandiere dei rioni col gonfalone di Roma. Ai lati del monumento, uno stuolo di ufficiali di tutte le armi e gradi. I vigili appendono corone intorno alla lapide della breccia e in breve il muro n'è tutto coperto. La colonna s'inaugura con un discorso del sindaco Ruspoli. E intanto un secondo corteo si forma e marcia verso la colonna: ha 35 bande e 896 bandiere. È costituito specialmente dalla Massoneria (che ha essa sola 60 stendardi), da garibaldini, da tiratori. La nuova schiera sfila intorno alla colonna già inaugurata provocando una nuova dimostrazione in omaggio al 20 settembre.

— Tutto il giorno, al Pantheon, pellegrinaggio dei cittadini alla tomba del gran Re, sulla quale i sindaci d'Italia depongono corone. Re Umberto conferisce il *collare della SS. Annunziata* al generale Raffaele Cadorna, partecipandogli l'altissimo onore con un nobile telegramma. Un altro telegramma è inviato dal Re ai superstiti ministri del 20 settembre: Emilio Visconti-Venosta, Ricotti, Guglielmo Acton e Gadda. Nello stesso giorno esce il decreto reale che accorda parziale amnistia ai condannati dai tribunali militari pei moti di Sicilia e di Massa Carrara. E intanto si nota il dignitoso contegno del Vaticano. I musei vaticani, contrariamente alle voci corse, restano aperti alla folla, che vi si aggira rispettosa. Leone XIII scende a pregare davanti alla tomba dei SS. Apostoli. Da ogni parte, a Sua Santità arriva una fiumana di dispacci di protesta, e c'è l'ordine di lasciarli passar tutti, benchè alcuni sieno d'una violenza inaudita. Alcune ambasciate accreditate presso il Quirinale non hanno esposto in questo giorno la bandiera. L'ambasciata inglese illumina però la sera il suo palazzo, ch'è presso Porta Pia.

Illuminazione del piazzale esterno di Porta Pia, della via Venti Settembre, della piazza e via del Quirinale, ecc. Gran pranzo a Corte.

— Giungono notizie che in tutte le città italiane e in tutte le città straniere dove si trovano italiani, il 20 settembre fu celebrato con solennità. Fu celebrato persino sulla vetta del Monviso, dove dagli alpinisti torinesi venne inaugurata una lapide a Q. Sella, propugnatore di Roma capitale.

21 settembre. — Nella mattina, nella sala del trono, il Re e la Regina insieme col Principe ereditario ricevono le rappresentanze del Parlamento, con a capo il presidente della Camera onorevole Villa, e il presidente del Senato onorevole Farini.

Ha luogo l'inaugurazione unicamente popolare al monumento di Garibaldi: nessuna rappresentanza ufficiale, adunque. I posti dei Reali, dei ministri e altri personaggi ufficiali sono presi da' popolani. I discorsi, in senso irredentista. Al Vascello, s'inaugura clandestinamente il busto del triestino Venezian che vi fu spento nel '49.

Nella sala reale dell'Accademia de' Lincei s'inaugura il VI Congresso storico italiano coll'intervento dei Reali. Notato il discorso dell'on. Bonghi. Quindi s'inaugura nella Biblioteca Nazionale V. E. la mostra storica, ch'è interessantissima, specialmente per gli autografi di Cavour.

22 settembre. — S'inaugura ai Prati di Castello il maestoso ponte Umberto I, dal quale si ammira uno stupendo panorama. Il nuovo ponte apre una nuova comunicazione fra la parte centrale di Roma e il vasto quartiere dei Prati. È in muratura a tre arcate, largo 20 metri, lungo 105. Autore ne fu l'ing. Angelo Vescovati, morto il 20 febbraio di quest'anno. Alla festa d'inaugurazione intervengono i Sovrani, acclamatissimi.

Le Loro Maestà passano a inaugurare presso il palazzo di Giustizia il monumento a Camillo Cavour dello scultore Galletti. Parla il sindaco, ma nè l'on. Crispi nè alcun altro del Governo gli risponde. È un silenzio vergognoso, un oltraggio alla memoria del primo vero propugnatore di Roma capitale d'Italia. Tutta l'Italia ne riporta un'ingrata impressione. Il monumento a Cavour consta della statua in bronzo del Grande, che ha un'espressione di contento per veder Roma libera. Sotto alla statua, un gruppo pure in bronzo rappresenta l'Italia con Roma capitale. Vi sono alla base altre due figure allegoriche: il Pensiero e l'Azione; il pensiero è un giovane seduto che medita; l'Azione è un giovane pure seduto, ma è d'aspetto fierissimo, ha la spada in pugno, e sta per levarsi a combattere.

23 settembre. Meravigliosa, commovente la rivista dei veterani e dei reduci, che ha luogo al Macao davanti al Re e alla Regina. Pittoresca quella folla di veterani di diverse classi sociali, fra cui spiccano le camicie rosse e molte divise militari d'altri tempi, fregiate da medaglie al valore. I garibaldini si collocano nel centro, e fra essi una garibaldina col marito già ufficiale garibaldino, vecchio cieco. Qualcuno cammina colle gruccie. Nella selva delle bandiere, primeggia quella della città di Venezia decorata colla medaglia d'oro. Intorno a questa, che rimane ferma nel centro del piazzale, sfilano i veterani, i reduci. Questi vecchi marciano come giovanotti. Le bandiere arrivando davanti ai Sovrani si abbassano: i veterani e i reduci levano in alto i cappelli e tutti a un tempo gridano: Viva il Re! Viva la Regina! Viva l'esercito! cui fa eco la folla entusiasta. Quando il bel gruppo dei garibaldini (cento in tutti fra cui parecchi dei Mille), passa davanti al Re e la musica degli allievi carabinieri intuona l'inno di Garibaldi, è un delirio. Coi berretti rossi in alto, i vecchi soldati dell'eroe prorompono in un urrà immenso di *viva il Re!* La commozione invade tutti: la Regina piange, piangono i vecchi. È un urlo d'acclamazione generale che non cessa finchè dura la sfilata. Alla sera, tutta Roma si sparge ai Prati di Castello per godere il tradizionale spettacolo della girandola, dai fantastici razzi.

24 settembre. Nella mattina s'inaugura il monumento a Marco Minghetti, opera dello scultore Gangeri, e nel pomeriggio s'inaugura la colonna commemorativa del fatto di Villa Glori. Il monumento nazionale al Minghetti sorge sulla piazza San Pantaleo. Consta della statua in bronzo e di un gruppo rappresentante la Politica e il Pensiero. Anche qui intervengono i Sovrani. Parlano i senatori Tabarrini e Finali, e il sindaco Ruspoli. Il principe Ruspoli il vero *leader* di tutte queste feste memorabili. È dappertutto, pensa a tutto, parla in ogni circostanza, e bene, colla sua voce tonante, che strappa gli applausi. Egli rappresenta degnamente la capitale nel momento storico più arduo. — La colonna di Villa Glori, che sorge su una scogliera, è inaugurata da un corteggio di garibaldini, che presso lo storico mandorlo (ormai disseccato) lancia grida d'entusiasmo, acclamando a Menotti Garibaldi, che per la commozione non può nemmeno ringraziarli. I Sovrani partono da Roma. Le feste sono finite.

— S. M. il Re, prima di partire, indirizza al ministro generale Mocenni una lettera ove esprime la grande soddisfazione provata nel salutare nella rivista dei veterani e dei reduci " le gloriose bandiere che prime sventolarono nella rivendicata capitale d'Italia „, e prega il ministro di ripetere i suoi sentimenti " a tutti quanti i valorosi che ebbero parte nella festa indimenticabile delle armi e della patria. „



Il maggiore Pagliari.
(Fotografia A. Dell'Otti di Roma.)

ONORANZE AL MAGGIORE PAGLIARI.

Nelle feste entusiastiche del 20 settembre, non si scordarono i valorosi morti combattendo per la libertà di Roma. Alla mattina del 25, si distinguevano a Roma, in piazza Navona, tra la nebbia sottile, i bersaglieri e i rappresentanti di società di ex-bersaglieri. Al suono d'una marcia, i bersaglieri partirono, fiancheggiati da un'onda di cittadini, i quali seguivano il loro rapido passo, trascinati dalle note della fanfara.

Sempre a passo di bersagliere, il corteo salì a San Pietro in Montorio e ivi si fermò dinanzi alla tomba de' morti nel 1849 e nel '70. L'ex maggiore dei bersaglieri, cav. Carnazzani, depose una corona, pronunciando poche parole. La fanfara riprese a squillare, e si arrivò così al Gianicolo presso un busto eretto cinquanta metri discosto dal monumento di Garibaldi; il busto del maggiore Pagliari, morto nella breccia di Porta Pia; che si doveva solennemente inaugurare. Il generale Orero rappresentava il ministro della guerra. Questi s'avvicina a una signora, nipote del maggiore, le stringe la mano, le parla; ed ella frena a stento le lagrime. La fanfara girando in tondo fa vuoto lo spazio dove prendono posto le rappresentanze. Si toglie la tela che copre il busto del maggiore Pagliari, e fra la musica il pubblico applaude. Appiè del busto, si depongono due corone di alloro, sul nastro azzurro d'una delle quali si legge: " Al maggiore Pagliari gli ex-bersaglieri Alessandro Lamarmora. „ Quindi parla il maggiore Carnazzani:

" Questo monumento fu eretto col concorso dei tuoi antichi commilitoni e dei giovani bersaglieri anelanti ad imitarti. Fu eretto sul colle, reso più sacro dal monumento all'eroe del popolo, sperando serva di esempio a tutti che bisogna amare la patria con abnegazione fino al sacrificio della vita. „

Parla poi il generale Orero, e finisce col dire:

" Urrà è il grido che erompe dal petto del bersagliere quando si slancia all'assalto; urrà al nome che sta scolpito nel cuore di ogni soldato italiano, anzi di ogni cittadino italiano: urrà al Re! „.

Da tutti il grido è ripetuto con entusiasmo. Ed è bello l'agitarsi del circolo formato intorno al busto dalle penne dei bersaglieri.

Il busto è opera dello scultore Adolfo Pantanesi, e fu eseguito per incarico della Società degli ex-bersaglieri La Marmora.

Il maggiore cavaliere Pagliari di Cremona, del 34.° bersaglieri, antico ufficiale del corpo, fu colpito da una palla di Remington quando il nemico aveva già fatto sventolare bandiera bianca in segno di resa mentre egli montava all'assalto in testa del suo battaglione. Ebbe solenni funerali e un suo busto in marmo fu posto anche in Campidoglio, fra quelli dei benemeriti della patria.

UN FILOSOFO PAZZO

—

FEDERICO NIETZSCKE.

Bisogna pur cedere al fascino di una *réclame* sapientemente organizzata e parlare anche noi di Federico Nietzscke, il filosofo più pazzesco che abbia prodotto il mondo moderno.

Fin che le sue opere non esistevano che in tedesco, pochissimi conoscevano il suo nome. La lingua di Goethe non è accessibile a molti, e anche quelli che in Italia la comprendono non credo che leggano i libri pubblicati in Germania. Noi siamo intellettualmente polarizzati verso la Francia, troviamo bello quasi tutto quello che ci viene da lei — compreso il disprezzo, — ed osiamo accorgerci di una persona o di un fatto stranieri o lontani solo quando Parigi ce ne dà, coll'iniziativa, il permesso.

Egli è per questo che ora, — mentre le opere complete di Nietzscke stanno per uscire in una traduzione francese, e poichè la *Revue des deux Mondes* ha dato loro il battesimo della curiosità e dell'interesse, — giù giù per il *bel paese* dilagano gli articoli in onore del filosofo sassone, e i suoi paradossi macabri, che hanno dieci — e alcuni anche venti — anni di vita, sembrano giovani e nuovi come fossero usciti jeri da quel cervello strambo di pensatore che Cesare Lombroso dovrebbe porre come dimostrazione sintetica e luminosa in testa al suo libro intitolato: *Genio e Follia*.

■

Era naturale, del resto, che dopo il periodo in cui si incensarono i parnassiani e gli esteti, depravati sfruttatori dell' inchiostro, dell' argilla e dei colori — e i diabolici e i decadenti, sacerdoti sfacciati del delitto, della lascivia e della putrefazione — venisse la volta di levar sugli scudi Federico Nietzscke, il quale è legittimamente il loro filosofo. Egli infatti fornisce la teoria — o s'illude di fornirla — di quell'egotismo che ha trovato in Ibsen il suo bardo geniale. E in quest'epoca in cui il socialismo sembra conquistar tutti i cuori se non forse tutte le menti, può essere un'eccezione che attira gli sguardi del pubblico la figura del Nietzscke, di questo individualista esagerato che disprezza l'umanità, nega l'anima e Dio, e adora la *belva bionda e solitaria*, cioè l'uomo primitivo, il solo, per lui, veramente saggio e morale.

Da un punto di vista psicologico, egli è l'antitesi vivente di Tolstoi. Mentre Tolstoi proclama l'immolazione completa dell'individuo alla società, egli pretende che la società non sia fatta che per servire all' " uomo-forte. " *Nulla è vero, tutto è lecito* (Zur Genealogie der Moral, pag. 167), ecco la sintesi chiara ed esplicita della sua filosofia. Una filosofia da anarchici e da pazzi.

*

Federico Nietzscke nacque il 15 ottobre 1844 in una piccola città della Sassonia. Suo padre era un pastore protestante e discendeva da una famiglia nobile polacca. Egli dimostrò subito un ingegno grande ma contradditorio: vi era in lui un erudito, un artista e un filosofo, i quali non poterono andar mai d'accordo e finirono per uccidere quell'intelligenza di cui erano i frutti. A 21 anni Nietzscke era nominato professore di filosofia greca all'Università di Basilea.

L' inizio della carriera non poteva essere più splendido; ma era una luce simile a quella del lampo, cui segue un'oscurità più completa. Federico Nietzscke, dopo essere stato ripetutamente nei manicomî, vive ora demente da molti anni nella casa di salute del dottor Biswagner in Jena. E tutti i suoi volumi furono scritti nell'intervallo che corse fra due fermate al manicomio.

Questo fatto basterebbe, ad una persona sensata, per stabilire che le sue opere non possono che riflettere lo stato patologico della sua mente, ma poichè molti discepoli entusiasti non si curano dello stato intellettuale dell'autore e levano alle stelle *quand même* i suoi spropositi, è necessario esaminare i libri di questo povero alienato e vedere se veramente in essi si trovino quelle idee luminose e profonde che a lui, pur troppo, ormai mancano e mancheranno per sempre.

*

Lo Schuré, nell' articolo già citato sulla *Revue des deux Mondes,* così parla delle opere di Nietzscke:

" Mai stile più bello fu messo al servizio di idee più micidiali per il vero ed eterno ideale umano. Una prosa ampia e ritmica, una lingua costrutta come le mura ciclopiche in vocaboli di granito.... "

Max Nordau invece, due anni sono, scriveva dello stile di Nietzscke così:

" Leggendo di seguito i suoi volumi si ottiene l'impressione, dalla prima all'ultima pagina, di udire un pazzo furioso che manda fiamme dagli occhi, e colla bocca bavosa emette un torrente di parole assordanti, prorompendo ora in pazze risate, ora in volgari ingiurie, ora avventandosi minaccioso coi pugni serrati contro un nemico immaginario. "

A chi credere?

Io lascio giudicare al lettore.

Nello studio intitolato *Jeinseits von Gut und Böse* (Al di là del bene e del male) troviamo a pag. 92 questa frase:

" L' avere Iddio imparato il greco allorquando volle fare il letterato, è una finezza, come lo sarebbe se non lo avesse imparato meglio. "

Ne capite qualche cosa voi? Io no. Altrove:

" Vorrei credere solo in un Dio il quale fosse capace di ballare. "

In un altro punto:

" Ciò che non è lungo tre mesi e largo tre pollici oggi è la massima cattiveria. "

Talvolta a Nietzscke si rompe improvvisamente il filo delle idee associate ed egli sospende il periodo a metà:

" Nella religione le passioni hanno un diritto civile premesso che. "

E punto fermo. Non è pazzesco questo modo di scrivere? E ancora:

" Gli psicologi francesi non hanno assaggiato il piacere offerto dalla *bêtise bourgeoise* come se si trattasse di, basta, con ciò rivelano già qualche cosa. "

Risparmio al lettore altri esempii (e ve ne sarebbero a centinaia), perchè i pochi che gli ho offerti mi pare giustifichino l' opinione di Max Nordau.

Nietzscke è veramente un pazzo che scrive, un pazzo che si lascia trascinare dalla foga incosciente dei suoi pensieri, e al quale mancano i centri d' inibizione.

*

Senza dubbio, qua e là, vicino alle frasi che non si capiscono, vi sono delle idee, esagerate ed assurde, ma che pur meritano questo nome. I suoi ammiratori le chiamano *aforismi* e, riunendole, credono di poter formare con esse una filosofia: la filosofia di Nietzscke. Secondo me, non sono altro che delle *boutades* più o meno spiritose, le quali, se bastano per provare che il povero pazzo ha dei lucidi intervalli, non bastano per attribuire ai suoi scritti l'unità di un sistema, e tanto meno per dar loro l'importanza d' una discussione.

Volete sentire alcuni di questi suoi aforismi?

" La donna è anzitutto un gatto e un uccello: nella migliore delle ipotesi è una balia. Tutto nella donna è enigma, e tutto ha una soluzione che si chiama maternità. L' uomo è per la donna un mezzo. Lo scopo è il fanciullo. Che cosa è la donna per l'uomo? Il vero uomo vuole due cose: sfidare un pericolo e giocare. Ed è per questo ch'egli vuole la donna, la quale è il più pericoloso dei giocattoli. L' uomo deve essere educato per la guerra, e la donna per il riposo del guerriero: tutto il resto è follia. La felicità dell'uomo si chiama: io voglio; — la felicità della donna si chiama: *egli* vuole. "

A dire la verità, per un pensatore originalissimo — quale molti lo proclamano — c'è troppo Schopenhauer in queste idee sulla donna e sull'amore.

Meno imitatore, forse, Nietzscke si è rivelato nella sua filosofia atea:

" Dove è andato Iddio? Io ve lo dico. Noi lo abbiamo ucciso. Noi tutti siamo i suoi assassini. "

Ma dal fondo della sua coscienza atea s'eleva il rimorso del credente:

" Non sentiamo nulla noi dei becchini che sotterrano Dio? Non sentiamo nulla noi della putrefazione divina? Gli Dei si decompongono. Dio è morto! Dio è morto per sempre! E noi l'abbiamo ucciso! Come consolarci noi, assassini fra gli assassini? La cosa più santa e più possente che l'uomo abbia avuto finora, ha sanguinato sotto i nostri coltelli. "

Nel lodare il male e il delitto, Nietzscke sembra un Baudelaire che scrive in prosa:

" — Io non mi stanco della bellezza dei cattivi. Io son felice di contemplare le bellezze prodotte dal sole che brucia: tigri, palme e serpenti a sonagli. Anche fra gli uomini vi sono magnifiche covate di belve e di rettili, e molte meraviglie si trovano fra i cattivi.... Molte volte il delinquente non è all'altezza della sua azione: la impicciolisce e la calunnia. Gli avvocati di un delinquente sono di rado artisti tali da voltare in favore dell'accusato il lato spaventoso dell'azione commessa ".

Nietzscke che è tanto entusiasta dei cattivi, è severo con tutti gli altri uomini:

" Io vi ho guardato, o miei contemporanei, o uomini colti che vi chiamate intellettuali. Ho dovuto ridere! Mai i miei occhi avevano visto nulla di più ridicolo e di più bizzarro! "

Egli odia gli scienziati i quali " masticano la verità come masticherebbero delle noci ", e i poeti che " sanno poco, imparano male ed è per questo che son costretti a mentire ".

Contro i giornalisti poi, il suo livore non ha ritegno:

" Guardate un po' questi superflui: vomitano la loro bile e la chiamano giornale! Il loro spirito secerne una nauseante risciacquatura di vocaboli e di questa risciacquatura formano una gazzetta! " [1]

■

Io non so se l'*engoument* per Nietzscke durerà ancora a lungo. Certo l'epidemia da lui prodotta, — e che pareva prima limitata a pochi casi sporadici, — si è ora diffusa in modo spaventoso. Non bastavano gli apostoli tedeschi Roberto Schellwein, Alberto Kniepp, Max Zerbst e Kurt Eisner, il quale tocca le cime del ridicolo affermando che l'*Also sprach Zarathustra* è un'opera artistica pari al Faust; — bisognava che ai discepoli tedeschi s'aggiungessero gli stranieri: prima Giorgio Brandes, il quale tenne conferenze su Nietzscke a Copenhagen, — poi Ola Hanson, che dalla fredda Norvegia proclama che Nietzscke è il più grande pensatore che la Germania abbia prodotto in quest'ultimo mezzo secolo, — e finalmente una donna, Lon Salome, la quale, con una sfacciataggine che sorprende, non si cura del fatto che Nietzscke è rinchiuso in una casa di salute, e a fronte alta proclama che egli, sprezzando il mondo da uomo sovrumano, ha rinunciato *spontaneamente* a scrivere ritirandosi nella solitudine.

Lasciatelo almeno nella sua solitudine, e non profanate la sua sventura! Gli ammalati si rispettano, e non è lecito servirsi del loro nome come d'una bandiera sotto la quale far passare il contrabbando della propria vanità e delle proprie idee strambe e immorali.

Nessuno nega che Nietzscke sia un uomo geniale, ma bisogna aggiungere ch' egli è un pazzo. Chiedete agli psichiatri se nei manoscritti di molti ricoverati nei manicomî non si trovino spesso delle pagine belle di stile e, qua e là, profonde di pensiero. Ma forse perchè questi bagliori di genialità interrompono le tenebre della mente dei pazzi, dovremo noi elevar questi alla dignità di filosofi, dovremo costringere il mondo ad occuparsi dei loro aforismi?

Non è la filosofia, è la psichiatria che deve occuparsi di Nietzscke, e i suoi libri sono un documento per studiare la sua forma nosologica, non un trattato sul quale gli uomini debbano apprendere.

Lo Schuré scrive, alla fine del suo articolo, che

" la storia delle idee morali del nostro tempo accorderà a Nietzscke la grandezza tragica di un uomo che, col suo suicidio intellettuale, ha dato la più luminosa dimostrazione dell'abisso ove conduce la pletora dell' *io* e la pazzia furiosa dell'ateismo. "

Ma Schuré, conservatore e credente, s'illude, e accusa a torto le idee pazzesche di Nietzscke di aver prodotto la sua malattia, mentre è la sua malattia che ha prodotto le idee.

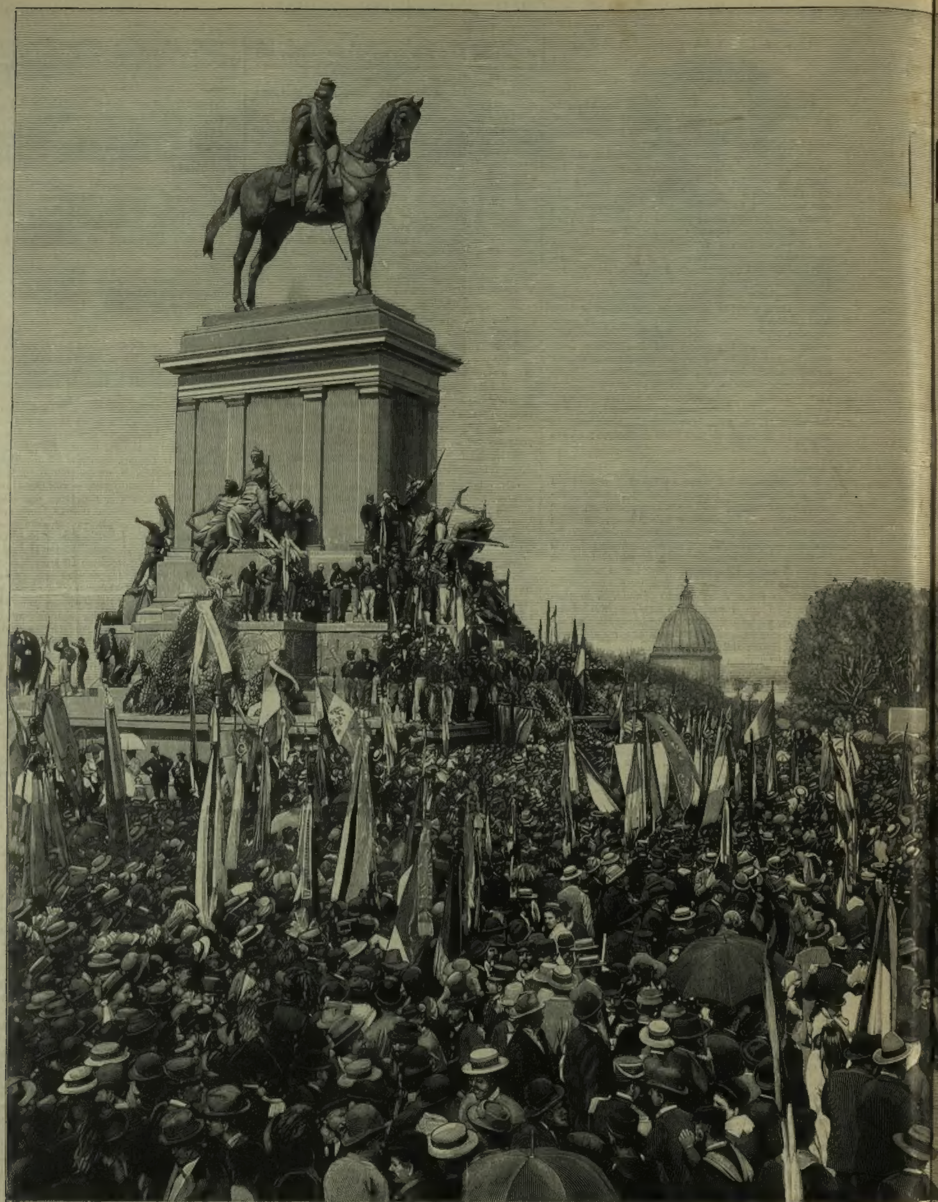
Nietzscke era pazzo fin dalla nascita: questa è la verità; e fanno male tanto quelli che ne nascondono la pazzia per esaltarne i pensieri, come quelli che attribuiscono la pazzia alle sue aberrazioni filosofiche.

Gli uni e gli altri disconoscono o insultano la scienza. Per la scienza è vecchio assioma che la follia e il genio sono due vicini egualmente terribili, ed essa non si sorprende se talvolta, come nel caso doloroso di Nietzscke, — la prima uccide il secondo.

SCIPIO SIGHELE.

---

[1] Tutti i brani citati appartengono a due opere di Nietzscke: *Also sprach Zaratoustra* (Così parlò Zaratustra) che è l'opera sua più importante, e *Jenseits von Gut und Böse* (Al di là del bene e del male).



Inaugurazione del monumento a Garibaldi



— I GARIBALDINI SULLA MOLE (fotografia E. X.)

LA VITA A PARIGI

Vecchie memorie. *L'Esule.* Autunno delizioso. Due balletti. La trasformazione di Parigi. Le taverne. I garzoni da caffè.

Parigi, 23 settembre.

In questi giorni nei quali noi che viviamo da lunghi anni all'estero, riceviamo soltanto l'eco delle grandi commemorazioni di Roma, ne risentiamo una impressione più viva e più profonda, precisamente per la lontananza, e perchè siamo al di fuori — al disopra, sarei per dire — delle questioni e delle polemiche. Mentre si discute da voi sull'opportunità, sui danni o sui vantaggi dell'anniversario celebrato il 20 settembre, noi qui risaliamo col pensiero alle sacre memorie di coloro che agirono e combatterono, vissero e morirono per raggiungere quell'ideale, che oggi molti — troppi — o sprezzano, o bistrattano, o al quale restano indifferenti. Vecchio giornalista, io che ho consumato le mie prime armi con le corrispondenze clandestine alla *Perseveranza,* e finisco narrando gli abbracci di Saussier e Dragomiroff, passo fra me e me la rivista di tutto ciò che fece la stampa per creare questa Italia adorata; e ricordo che è la stampa sola che ne tenne vivo il pensiero quando il nominarla semplicemente era delitto; ricordo che essa sola vinceva tutti gli ostacoli. Invano le polizie di tutti i tiranni d'Italia, da quella di Vienna a quella, *mus ridicola* ma efferata, di Modena, chiudevano il varco al pensiero; esso filtrava da Capolago, da Parigi, da Londra, da ogni sito dove la parola era libera, filtrava come fluido sottile e inafferrabile a traverso le dogane e i gendarmi. Invano il maresciallo Radetsky faceva fucilare chi era trovato possessore della *Giovane Italia* di Mazzini, essa continuava a circolare fra i lombardi e i veneti; invano, dopo il 1859 eran condannati al carcere coloro ai quali la polizia trovava in mano dei giornali di Milano o di Torino, essi arrivavano regolarmente ogni sera a Venezia. E dei pezzettini di carta da sigarette, stampati in mezzo gli angosciosi timori delle irruzioni poliziesche, portavano agli italiani di là di venire, gli ordini del giorno della prossima liberazione.

Chi scrivesse la storia della stampa patriottica clandestina o no, e la scrivesse senza dissertazione e prolissità, ma riunendo cose e fatti, otterrebbe, credo, anche in questi tempi scettici, un grande successo almeno di curiosità. È un altro sentimento, che mi induce, come tributo agli operai delle prime ore, a ricordare un modesto giornale bimensile, credo, che venne pubblicato a Parigi nel 1831. Ne ho sott'occhio i tre volumi che ne furono allora pubblicati, ed è con una vera venerazione che il 20 settembre sono andato a cercarli nel cantuccio dove stavano da anni, regalo di un estinto patriotta. Il titolo straziante nella sua semplicità era: *L'Esule.* Ed erano i primi esuli del 1821 e del 1831 che lo scrivevano con un amore della patria profondo, commovente, perchè scevro di violenze e di recriminazioni. Lo dirigevano tre che ora sembrano ignoti, Cannonieri, Frignani e Pescantini. Ma quali nomi si raggruppavano intorno ad essi! Terenzio Mamiani, Francesco Orioli, l'illustre professore di Bologna, il conte Carlo Pepoli, padre di quel Pepoli che prese tanta parte agli avvenimenti del 1859-60, Pietro Giannone, nipote del famoso storico, compagno di prigione di Ciro Menotti, e Pietro Maroncelli. Pietro Maroncelli, reduce dalla spietata rocca dello Spielberg, ove aveva lasciata una gamba.... Ma anche questi sono dimenticati. — Chi era questo Pietro Maroncelli? — mi chiede un giovane colto e intelligente, che legge ciò che sto scrivendo. — Chi era? Ah! comprendo benissimo che oggidì perfino i nomi di Cavour, di Gioberti, di Azeglio, e di tanti altri, cadono nell'oblio....

Questo *Esule* era una specie di antologia dedicata alla gioventù studiosa francese, e portava gli articoli nelle due lingue. Contrariamente a ciò che potrebbe credersi, poco si occupava di politica, e cercava invece volgarizzare e far conoscere ciocchè eravi stato di grande nella Italia di una volta; trattava "della decadenza della lingua italiana," e narrava la vita di Dante Allighieri, studiava le belle arti, la letteratura italiana. A tratti la passione traspariva timidamente con la traduzione di una poesia scritta nel carcere dal Giannone, con la rapida sua commovente biografia di Ciro Menotti allora allora giustiziato; oppure analizzava l'opera del Manzoni e dava la versione dell'immortale *5 maggio*, o quella della triste canzone *In morte di Silvio Pellico* che circolò manoscritta in Italia quando vi si sparse la falsa notizia che egli si era spento — vittima dei cattivi trattamenti — allo Spielberg. Roba vecchia! Roba inutile! Memorie cancellate! Uggiose anzi per coloro ai quali rincresce quasi ritrovarle nell'eredità di chi diede loro la vita! È possibile. Ma per me, come per i lettori di animo dolce e sensibile, il ricordo di questo *Esule* desta la soave e malinconica impressione del fiore appassito che dopo lunghi anni si ritrova nelle pagine di un volume dimenticato, — mentre rumoreggiano le feste.

■

Parigi prolunga le vacanze. A un'estate affannosa succede un dolce e delizioso autunno che prolunga le villeggiature, e fa cercare ogni pretesto per escire di nuovo dalla capitale. Ond'è che contrariamente agli usi leggendari, la stagione teatrale non è ancora veramente incominciata. S'attendono delle grandi *premières:* la *Brunechilde* di Guiraud finita da Saint-Saëns per esempio, la prima esecuzione a Parigi della *Navarraise* di Massenet, delle commedie *à sensation* come *Les tenailles* — leggete pure: le donne — al Teatro Francese, e il *Duguesclin* di Deroulède alle Porte Saint-Martin; — ma finora siamo alle prove, ed esse procedono con la fiacca autunnale. Soli i "piccoli spettacoli," come dicono qui, offrono le loro novità, ed abbiamo assistito alle riaperture del Nouveau Théâtre (Casino di Parigi) e delle Folies Bergères. Entrambi sciorinano uno di quei programmi complicati di acrobati, di eccentrici, e di prestidigiatori, che incorniciano egualmente un ballo *à sensation.* Al Nouveau Théâtre si chiama *Vassiliffa* ed è parto dell'immaginazione di un coreografo italiano ben noto, l'Egidio Rossi. Ha dovuto, poverino, piegarsi alle inclinazioni attuali del pubblico e la sua azione ha luogo in Russia dove si arrestano dei congiurati, e finisce in Siberia ove essendo essi graziati, abbiamo un ballabile sulla neve illuminata in rosa, con l'apoteosi della statua in ghiaccio di Alessandro III dell'istessa tinta. Alle Folies Bergères è un letterato di grido, il sig. Richard O' Monroy, che ha scritto il libretto di *La belle et la bête,* pretesto a scene graziose e a certi ballabili di fiori illuminati elettricamente assai riesciti. È così in attesa delle scene maggiori, si aprono un dietro l'altro tutti i caffè-concerti che sembrano destinati sempre più ad attirare — per la varietà degli spettacoli e per il buon mercato — le masse popolari.

*

Intanto il centro di Parigi continuando il singolare spostamento che in un quarto di secolo l'ha portato dal Boulevard Montmartre al Boulevard della Madeleine, si va in pari tempo sempre più democratizzando — come gli spettacoli teatrali. È sopratutto nei restaurants e nelle loro trasformazioni che questo movimento si afferma. Una ad una cadono o languono le più celebri case e oggidì non vedo sussistere che il *Café Anglais*, la *Maison Dorée* e Bignon. Sussistono, ma come resistano al cangiamento delle abitudini parigine è ciò che non si può dire. Il *Café Anglais* per dirne d'un solo, che una volta splendeva di luce ogni notte fino all'alba dall'alto al basso, ora di rado vede dei nottambuli nel suo famoso salone detto Le Grand Seize. Tutti i caffè si trasformano in *taverne*, siti a buon mercato che stanno un po' al disopra dei *bouillons.* Il nome di *taverna* non fa che indicare le forme variate e pittoresche adottate; ve n'ha di fiamminghe e di alsaziane, di stile medioevale e stile Louis XVI, come l'ultima riaperta in questi giorni e che ha fatto parlare di sè, perchè succede a un Caffè che fu chiamato del Congresso — dal Congresso del 1854, ove per la prima volta un diplomatico italiano potè parlare a nome dell'Italia di là da venire. Si è speso mezzo milione per cangiarlo in una Taverna, il che farà aprire tanto d'occhi a un mio amico venuto a Parigi al quale avendo detto: *Andremo a pranzo alla Taverne de la rue Royale* fece una smorfia esclamando: Come! in una taverna! ma poi venutovi ne fu strabiliato.

*

A proposito di questi nuovi siti ove scorrono fiumi di birra, è ritornata sul tappeto la questione dei garzoni di caffè e della mancia. Pare che quei signori sieno altrettanto malcontenti della loro situazione, quanto lo è il pubblico di aggiunger sempre qualche soldo al suo scotto. Anche *le pourboire* ha subìto una trasformazione e delle più curiose. Una volta era un "incerto" dei garzoni, ora forma il loro stipendio. C'è di più: nei gran caffè i camerieri pagano essi al proprietario il diritto di ricevere mancie. Al Caffè de la Paix, per esempio, essi versano 105 franchi per 100 franchi di gettoni che ricevono, e che poi versano di nuovo a pagamento di ciò che consumano i clienti. Per cui quando voi prendete due vermouth, puta il caso, che pagate un franco, essi costano al garzone un franco e cinque centesimi. Se non gli date la mancia solita di due soldi, egli ne perde uno. Ond'è che esso vede di cattivo occhio le grandi comitive che ordinano bibite costose perchè quando spendono due o tre franchi di rado danno la mancia in proporzione — ed egli si trova in deficit. Al suddetto caffè come in altri, i garzoni pagano anche vari balzelli, e fra altri *la casse,* la rottura cioè di bicchieri e stoviglie, e al Caffè de la Paix ce n'è per.... 500 franchi al mese. Tutto ciò ricade sui poveri clienti, e come sempre "paga Pantalon," poichè altrimenti non ci sarebbe tanta ressa per ottenere un posto di garzone, che in certi caffè, val meglio che quello di sottoprefetto.

Folchetto.



AUSONIO FRANCHI.

La sera del 12 settembre, confortato dalla invocata benedizione del Santo Padre, moriva a 75 anni, nel Convento di Sant'Anna in Genova, dove da ultimo si era ritirato a vita meditativa e serena, *Cristoforo Bonavino,* illustre sotto il nome d'Ausonio Franchi, da lui assunto per significare che voleva essere italiano e libero.

Nato a Pegli nel 1820, studiò nel seminario di Genova, dove fu ordinato prete; venne poi nominato professore a Bobbio. In seguito, però, la sua fede principiò ad essere scossa dagli studi che andava facendo, finchè, svestito l'abito ecclesiastico, si rivelò fervente razionalista. Come avvenisse la sua evoluzione lo narra egli stesso nel proemio alla *Filosofia delle Scuole italiane.* Ma, parlando cogli amici, diceva assai più di quanto aveva scritto. Aggiungeva che una delle istituzioni cattoliche che più tormentavano il suo spirito era quella della confessione; e, con particolari delicatissimi, cercava di dimostrare come, a suo avviso, dovesse riescire pericoloso il fatto, che de' sacerdoti, per le confidenze dei penitenti e più ancora delle penitenti, divenissero depositarii dei segreti delle famiglie. Più tardi, com'è noto, si ricredette.

Abbiamo citato la sua opera principale del periodo razionalista: *La Filosofia delle Scuole italiane.* Ad essa tennero dietro gli *Studi filosofici e religiosi sul sentimento; Il Razionalismo per il*

popolo; La Religione nel secolo XIX; le *Letture sulla storia della filosofia moderna;* l'*Appendice alla Filosofia delle Scuole italiane;* l'*Epistolario di Giuseppe La Farina;* la *Vita di Felice Orsini,* ecc., ecc. La sua attività intellettuale era tanta che quasi la penna non riesciva a tener dietro al pensiero.

Anche gli studi linguistici l'avevano attratto; e, per tacere d'una grammatica latina, ci paiono degni di menzione i suoi *Nuovi elementi di grammatica generale applicati alla lingua italiana ad uso delle scuole elementari*, quantunque, ad onta d'un esperimento fatto a Genova, non siano riesciti a penetrare negli Istituti d'istruzione, perchè s'allontanavano troppo dai metodi in uso. Gl'insegnanti elementari dovrebbero, ad ogni modo, prenderne cognizione: vedrebbero come la filosofia possa mettere lo zampino anche nelle cose loro.

Ausonio Franchi era un critico acuto e stringente. E questa sua qualità, coll'altre di grande scrittore che possedeva, contribuì a plasmare in lui un polemista potente. E della sua potenza, anzi, staremmo per dire, della sua terribilità, sono monumenti il periodico *La Ragione*, e i tre volumi in cui — sotto il titolo *Saggi di critica e polemica* — raccolse il fior fiore delle sue battaglie giornalistiche; battaglie ch'egli proseguì, e terminò, nel giornale *La Gente Latina*, fondato in Milano nel 1859 dal dottor Ezio Castoldi, il quale, pochi mesi dopo, abbandonò la sua creatura.

Uno dei suoi grandi amori era San Tomaso d'Aquino; e per le opere di questo sommo professava un'ammirazione senza limiti: gli uditori dell'Accademia scientifico-letteraria, dove insegnava, lo sanno. Ma essi, forse, non sanno ch'egli escogitava una nuova edizione della *Somma*, con una larga e minuta illustrazione analitica, alla quale s'era già accinto, e da cui si ritrasse quando seppe che, per cura del Vaticano, s'imprendeva un'edizione completa degli scritti dell'Aquinate. A questo proposito, ci piace ricordare che, allorchè il Pontefice richiamò le menti all'ossequio delle dottrine del Santo, egli esclamò: "Ottimamente: da San Tomaso i chierici apprenderanno a ragionare! „

Dall'ammirazione per l'Aquinate al ritorno nel Cattolicismo il passo è breve; e quel passo Ausonio Franchi lo mosse. Qui, noi dobbiamo esprimerci con gran rispetto, perchè chi, uscito volontariamente da una Chiesa, dopo molta lotta vi ritorna, ha diritto ad essere giudicato equamente dagli uomini imparziali. Non vogliamo tacere per altro che, se l'autore dell'*Ultima Critica* — serbandosi mite nello scrivere come nei colloqui famigliari — avesse compiuto quell'atto solenne senza acredine e assalti contro altri che dalle vie cattoliche non s'erano mai dipartiti, avrebbe risparmiato un vivo dolore a parecchi suoi amici.

Checchè ne sia, e lasciando che ciascuno giudichi i mutamenti dell'illustre estinto secondo le sue proprie opinioni, chi scrive può asserire che Ausonio Franchi non parlava e non agiva mai se non a norma di ciò che la coscienza gli dettava; come può asserire che nel suo cuore il sentimento della gratitudine era onnipotente. Nessuna meraviglia adunque se discorreva sempre con affetto e devozione di monsignor Magnasco, suo superiore e protettore nel seminario di Genova, anche allorchè, per motivi dottrinali, s'atteggiava ad avversario delle sue credenze; e se rammentava con commozione Terenzio Mamiani, il quale — in una delle lettere che gli inviò dopo averlo nominato professore all'Accademia scientifico-letteraria affine di sovvenirlo nelle sue angustie economiche — gli diceva: "Sul terreno della filosofia siamo scissi; ma io tengo per certo che andremo sempre d'accordo nella ricerca del vero e nell'essere galantuomini. „ Belle parole, con cui ci piace chiudere questo cenno, perchè onorano l'uno e l'altro.

P. VIGANÒ.

CUOR DI SOLDATO

RACCONTO DI

FANNY VANZI-MUSSINI.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

— Ti voglio bene, benedetta ragazza che m'hai stregato!

— E io ne voglio a te più tanto, sai, Gianni? Ma va' via, che se la mamma scende e ci trova qui a discorrere a quest'ora, ci sgrida tutti e due. Addio! Ma non sei crucciato eh?

— No: perchè ti voglio bene; ma te ne voglio troppo e quello è il male. Altro che cholera, bimba mia, la gelosia!

Così si lasciarono. La fanciulla richiuse piano la porta; ma era avvisata.

La giornata passò quietamente. Al *Santo* non vi furono casi di cholera, nè a Treppigna. Il morbo si contentava di fare qualche vittima nei casolari de' dintorni; ne' paesi non era per anco entrato. I bersaglieri, posato che ebbero i sacchi nella filanda, cercarono un'osteria per rinfrancarsi, chè per il caldo e la lunga via erano stanchi ed affamati: ed i viveri in quel subbuglio della Garfagnana scarseggiavano.

L'osteria la teneva un tale a nome Aurelio che di mestiere faceva il sarto, ma che imbandiva mensa al giungere di forestieri, di cacciatori, ed aveva anche due stanze che servivano per alloggiarli. Ma il locale era piccolo e i bersaglieri non ci capivano. La Tristarella e l'Aurelio si spartirono gli ospiti, ed il bersagliere dagli occhi furbi che aveva adocchiata la Pamèla era del gruppo di quelli che vennero a mangiare al *Caffè degli onesti.* La Giovanna mise la figliuola in cucina ad ammannire il pranzo, ch'era svelta e cucinava bene; essa venne a servire a tavola. Così i soldati non videro la ragazza, che godeva nel paese fama di bella. Ma quando essi uscirono dalla bottega della Tristarella, ed ella, per quel senso di curiosità che punge le fanciulle e massime nei villaggi se v'è alcun che di nuovo, fu salita nella sua camera per vederli dalla finestra, uno di loro, il più ardito, quello che l'aveva sbirciata più volte, la vide e le gridò con l'accento maremmano:

— Ohè! bella ragazza, me lo date in favore un garofano?

Ella non osservò se fosse quello o un altro; felice nell'imo dell'essere per l'amore del suo Gianni e per la duplice promessa del Santo di liberarli dal male e farli presto contenti, strappò una manciata di fiori e li gettò spensierata ai soldati. Non venivano essi ad esporre la vita per loro santini, per lei, per il suo Gianni? Perchè negar loro un piacere? Perchè ricusar loro un fiore? I fiori li faceva crescere Dio per tutti, tutti vi avevano diritto, ella pensava. Ma Gianni che per la gelosia invigilava, e che, veduti entrare i bersaglieri nel *Caffè degli onesti,* si era appostato per osservare, come vide la Pamèla buttar giù i bei garofani ai soldati, togliere a quella pianta i fiori che dovevano crescere solo per loro due, uscito dalla bottega del calzolaio, in un salto fu su, per le scale.

— Se non fossi cristiano t'ammazzerei! — gridò con voce fioca. — E lascia fare che quell'altro l'accomodo io più tardi. Ma prima, ce l'abbiamo da fare tra noi due!

La fanciulla, còlta all'improvviso, rimase meravigliata, ma com'ebbe guardato in volto Gianni che era bianco per l'ira, incominciò a tremare come una foglia. Con buone parole cercava di rabbonirlo; però egli non si calmava. Lei era una civetta: lui tradito. La Pamèla, accusata, offesa, diè in un pianto dirotto: ai singhiozzi della figliuola accorse la Giovanna e poi Ranieri il calzolaio e poi la vecchia pasticciera, poi le filatrici che passavano e udivano lamenti e grida, e poco alla volta, tutto il vicinato.

Gianni era in ismanie. I bersaglieri erano venuti a portare il cholèra e la discordia, la Pamèla era una perfida che lo tradiva.... tradire un cuore come lui, che l'amava tanto! A nessuno riusciva fargli far senno. La fanciulla non lasciava di lacrimare e la Giovanna di predicare al vento e raccomandarsi ai santi. Finalmente, visto che gli innamorati non facevano pace, Ranieri ed Aurelio, l'oste-sarto, ambedue forti e risoluti, presero Gianni sotto braccio e lo menarono a casa. Lo stato di eccitazione si prolungava. Gianni parlava concitato, con smania da forsennato, e ripeteva sempre che la ragazza ormai lo abbandonava per un altr'uomo, che egli pel dolore ne sarebbe morto. Quanto a quel brutto ceffo di soldataccio, bisognava che gli desse un paio di coltellate nella pancia, o prima o poi, a costo anche della galera. E nel discorrere e nel gestire, mutava voce e colore; ora si faceva pallido come un morto, ora si accendeva in viso come fosse davanti ad un fuoco di fornace. Ma poi, mano mano, insensibilmente si andò quietando. Gli spiriti gli si affievolivano: subentrava all'eccessiva eccitazione la calma della spossatezza, dello sfinimento.

— Andiamo a cena! — gli dissero gli amici poi che fu sera e lo videro abbattuto.

— Andiamo, — rispose Gianni con noncuranza, senza fare un gesto e guardando fisso innanzi a sè.

— Muovetevi! — soggiunsero gli altri.

— O se, tanto, io non mangio!

— E perchè?

— Sono due giorni che non tocco cibo, se lo volete sapere; due giorni che non fo che bere vini di tutte le qualità che ci ho in cantina per vedere di reggermi in gambe. Ma, anche quello, dentro non ci vuole stare! Mi dà il travaglio. Andate a cena! Io vado a letto, chè è tardi.

I due non volevano abbandonarlo.

Quegli, insistè tanto perchè lo lasciassero andare a riposo, che gli amici finsero di essere tranquilli e gli augurarono la buona notte. Ma, non fidandosi di quel malessere che in un uomo robusto era strano e, in tempo di cholera, sospetto, quand'ebbero cenato in fretta alle case loro, se ne tornarono difilati sotto la casa di Gianni ad origliare. Dapprima, udirono a quando a quando un gemito, un grido fioco, soffocato; dopo vi fu una pausa, ancora un lamento; poi, di nuovo il silenzio, poi le voci strane di chi si lagna; e le pause erano sempre più brevi ed i gemiti più lunghi. Finalmente udiron chiara la voce di Gianni che urlava, chiamando aiuto ed accorsero. Ma la porta era serrata e Gianni badava a gridare, chè muoversi non poteva.

I compagni davano urtoni nei battenti con le spalle forti, coi piedi, e con la testa spingevano — tutto vano. L'altro, di dentro, voleva che lo soccorressero per l'amore di Dio, che avessero pietà dei suoi spasimi. — Reggetemi questo battente! disse finalmente Ranieri ad Aurelio.

L'uscio, in basso, dai tarli, dagli anni e dalle pioggie, era corroso così che fra il legname e le selci, avvallate e sconnesse, passava l'aria: ed egli potè con le mani rozze e forti come tenaglie, sollevarlo e sfilarlo dai cardini. Così entrarono.

Gianni, tutto livido, si dibatteva in contorcimenti per dolori atroci; era colto da freddo, da tremito convulso, da sconcerti viscerali orribili. I segni del morbo erano manifesti. Era sul far del giorno. Passava qualche vecchia che andava al santuario ad ascoltarvi la messa dell'alba: passavano i soliti monelli scalzi e ridenti che, di solito, sono i primi a risvegliar la vita per le vie, nella città e sui monti, appena fuggita la notte. Gli amici di Gianni volevano mandare pel dottore. Le sentinelle impedivano che si uscisse dal paese o vi si entrasse. Vennero soldati a verificare il caso: il dottore fu avvisato e giunse. Alcuni bersaglieri furono messi alla porta di quella casa dove il male era entrato, nonostante gli scongiuri di tutti i santini.

La Giovanna, sulle prime, informata del caso, volle tenerlo segreto alla figliuola; poi, come avviene ne' villaggi, dove tutti sono amici ed ogni cosa va di bocca in bocca in meno che non si pensi, il fatto venne anche agli orecchi di lei.

Chi glielo aveva detto non rammentava. Questo solo sapeva, che Gianni, il suo bel Gianni, se lo pigliava il cholera e lei non poteva salvarlo. Più volte tentò entrare nella casa di lui non foss'altro che per essere còlta dall'istesso male e morire lì accanto a Gianni — con lui. Ma quel pugno di santini che era tutto raggruppato lì sotto quella casa ed i soldati che ne invigilavano la porta, non la lasciavano avvicinare. Nell'angoscia che la straziava, una speranza si risvegliò. Sì, sì: andare lassù, lassù dal suo Santo a ricordargli la promessa; andare alla grotta correndo e correndo tornare a Gianni a portargli la guarigione. Non potevano morire in quel paesello così caro al Santo ignoto che sempre ne aveva tenuto lontani i flagelli! Come una pazza senza che la mamma potesse starle dietro, tanto ella affrettava il passo per l'erta, la fidanzata correva al santuario. Questa volta non era più la fanciulla estatica che sorrideva all'immagine sacra, l'anima sicura della grazia nella serenità della fede — era la donna disperata che vuol fare violenza al cielo col suo dolore.

— *Lui* non deve, non deve, non deve morire! questa era la preghiera di quella addolorata.

Santo mio, — essa diceva, — voi pure foste uomo e voleste bene e soffriste: fatemi la gra-





INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A CAVOUR DAVANTI IL PALAZZO DI GIUSTIZIA AI PRATI DI CASTELLO (fotografie E. X.)





La seconda Gara Nazionale di tiro a segno a Tor di Quinto (fotografie E. X.)

zia! — poi gettata la faccia a terra mormorava ancora tante disperate parole e ripeteva — no: non deve morire; è mio, non può morire!

D'un tratto, quasi una voce le avesse detto "alzati e porta la grazia al tuo sposo„, si drizzò in piedi, uscì dalla chiesa e, ridisceso il sentiero che mena al paese, attraversò la piazza e andò difilata alla casa di Gianni. Quando ne fu distante pochi passi, la Giovanna le si fece incontro ed aprendo le braccia le gridava:

— Figliuola mia, il nostro Santo ci fa la grazia, mettiamoci in ginocchio, preghiamo!

— Preghiamo, preghiamo! — ripetevano le pie donne che si aggruppavano intorno alle Tristarelle, e chi era per la strada, uomini e donne s'inginocchiarono ed intuonarono le litanie. I soldati sulla porta del choleroso stavano dritti, impettiti a custodirla; ma dentro si sentivano le viscere scosse e ripensavano alla famiglia lontana, in un casolare sperso della campagna, alla mamma che pregava per loro, all'innamorata lasciata nel pianto. E muovendo appena le labbra, come un soffio, non uditi, sospiravano "ora pro nobis„.

La ragazza, senza sapere cosa fosse accaduto, quale rimedio avesse fatto migliorare il suo Gianni, provava nella musica dolce di quella preghiera comune un senso di pace che improvvisamente le attutiva il dolore.

— Lo salva, lo salva.... — le dicevano le comari che l'attorniavano, — lo salva.... — ripetevano fra un versetto e l'altro delle litanie.

— Ma chi lo salva? — domandò finalmente la Pamèla, tosto che ebbe finito e che le tornò un bagliore nella mente confusa.

— È che.... non sapete nulla? Il bersagliere!

La preghiera era finita e le donne chiacchieravano sommesse, tutte raggruppate sotto la finestra dell'ammalato, con rispetto per le sofferenze di lui e per la grazia divina che aveva voluto entrare in quella casa per mezzo d'un bersagliere.

Sì: le donne glielo raccontavano minutamente. Quando ella era fuggita alla chiesa, il malato era perduto. Il vecchio dottore aveva già provato tutto: le limonate non avevano valso ad arrestare il male di visceri, nè il rhum falsificato della Giovanna a reagire contro il freddo di morte che intirizziva il choleroso. Neppure i mattoni arroventati nel forno della pasticciera lo scaldavano. Gianni era là, ghiaccio come un cadavere, rigido, con gli occhi vitrei, faceva paura; non parlava più, aveva cessato dalle grida, dai lamenti; lo chiamavano a nome, gli dicevano il nome di lei, era venuto il cappellano in fretta e furia con l'olio santo, ma Gianni non badava, non udiva più, pareva morto. Le donne assicuravano di aver veduto il medico, quando vicino alla finestra col calzolaio e gl'infermieri, parlava con loro gesticolando e si era morso le mani. Si sussurrava che avesse detto che a' suoi tempi, quand'egli era medico militare, ed un tal anno lo stesso morbo aveva colto il reggimento, ch'e' fosse entrato a letto con un choleroso, e scaldandolo col calore del proprio corpo, lo avesse guarito. Ma ora aveva sessant'anni suonati, e per quel rimedio lì ci voleva una macchina rigogliosa di giovinezza. Il dottore non imponeva a nessuno lo stesso sacrificio, taceva e si mordeva le mani. In quel punto, prima che altri avesse fatto a tempo a prendere una tal risoluzione, uno dei due soldati addetti alla cura di Gianni, un bel giovanotto maremmano, tarchiato, dalla faccia ridente e gli occhi di fulmine, s'era lesto tolto le vesti e le scarpe, e nel dire: "A me la morte non fa paura. Lo scaldo io!„, in men che non si dica, si era cacciato sotto le coltri col choleroso. Un bel garofano intanto giaceva a terra; ma questo particolare le donne non lo sapevano, nè era nel loro racconto. Era stata una scena pietosa vedere quel giovinotto bello, tutto sangue e salute, proprio nel fiore della vita, abbracciare con amore di fratello il malato, avvincerlo senza paura, senza ribrezzo, al contatto di un corpo livido, ghiaccio, delle coltri sporche che tramandavano effluvi mortali.

La Pamèla ascoltava sbalordita dall'evidenza di un miracolo, del miracolo *suo* e del suo Santo, e senza intender bene tutte le parole, le sorbiva, se le sentiva scendere nell'anima e consolarla — le amiche, più e più infiammandosi nel discorso, come se ognuna di esse avesse merito nell'atto coraggioso del bersagliere, continuavano.

Petto su petto, guancia su guancia, il soldato scaldava Gianni, soffiandogli l'alito caldo sul collo, sulle spalle, in bocca; e con le mani lo strofinava forte sulle braccia, sulle gambe, sul dorso, per tutto. Un ardore di carità lo animava, una febbre di salvare il fratello che lottava con la morte lo spronava a far sempre più completo il sacrificio di sè, del proprio vigore, della propria salute, forse della vita. Il malato, che prima si era contorto negli spasimi della colica micidiale, era ora immobile nel periodo algido e lasciava che lo strapazzassero a quel modo, non sapeva se per guarirlo o per accelerargli la fine.

Intorno era il silenzio. Fuori la gente recitava le litanie. A Gianni, debole nello sbalordimento, pareva d'esser già morto, di udire i suffragi che si facevano per lui, per lui che non aveva voluto accompagnare la folla al santuario. Egli era stato colto il primo, pensavano i compaesani con paura e pregavano con fervore acciò Dio concedesse il perdono a lui e risparmiasse loro che avevano fede. Ora il mormorare sommesso delle preghiere taceva, si udiva un bisbigliare che pareva lontano, e Gianni, con gli occhi semichiusi, credeva d'essere in un altro mondo dove non fosse che buio e paura.

La piccola folla aspettava impaziente di conoscere il risultato del tentativo. Se invece di un morto fossero due, e per quei due tanti altri, forse tutti loro? Trepidavano. D'improvviso la finestra della camera di Gianni si aperse con violenza, Ranieri si spenzolò fuori gridando con la voce robusta: "È salvato, l'ha salvato, è caldo!„

A quelle parole la Pamèla balzò su dai gradini della casa in faccia, sui quali era caduta a sedere, mezzo stordita, come in un brutto sogno, e ritrovando di subito tutte le forze si precipitò verso la porta di Gianni gridando: "Lo voglio vedere, lo voglio vedere, lasciatemi andare!„ Ma le donne le furono addosso: chi l'afferrava alla vita, chi per le braccia per trattenerla.

— Siete matta! L'ammazzereste! Aspettate che si riabbia! — le gridarono tutti.

Essa si affannava per liberarsi, per entrare, ma i soldati chiudevano il passo, la gente la traeva via, la spingeva di nuovo giù dai gradini, l'allontanava dalla porta. D'un tratto i soldati ordinarono di far largo: passava il soldato infermiere che il dottore mandava al lazzaretto a disinfettarsi: e comparve sulla porta il bersagliere, il giovinotto bruno ardito che aveva adocchiato la Pamèla e le aveva chiesto il garofano il giorno innanzi. Egli non la riconobbe: ella, quando tutti lo additarono gridando: "È lui, è lui, Dio lo benedica, è il nostro santo!„ lo guardò senza riconoscerlo neppur essa, chè in quel momento non le parve un uomo, ma un angelo, e se non l'avessero tenuta stretta la mamma e le altre donne, si sarebbe buttata in terra abbracciando le ginocchia del salvatore.

Il giovanotto grondava sudore, era acceso in viso, aveva i capelli scompigliati e fradici, portava sul viso, in tutte le membra le tracce della fatica. Egli camminava a passo lesto, ma i ginocchi gli si piegavano e seguiva il calzolaio che lo guidava al convento dei cappuccini. "Largo! Sgombrate il passo!„ urlavano i soldati dalla casa di Gianni perchè la gente non li toccasse e prendesse il contagio; ma altri ne sopraggiunsero, chiamati, e li scortarono: la piccola folla diceva parole e faceva gesti di benedizione.

*

Il cholera aveva continuato a serpeggiare nei dintorni, dentro i villaggi e fuori, però senza fare strage. Nella Garfagnana aveva mietuto assai, si era sfogato. Al Santo, dopo Gianni, altri erano stati colti dal morbo; ma non morirono che i vecchi, e forse quella fu morte di paura. Ora la calma era tornata. Si diceva già in paese che i bersaglieri se ne sarebbero andati, che il pericolo era lontano per sempre, che il santo miracoloso aveva fatto la grazia, che bisognava far festa.

Ma ancora non erano lecite le baldorie, chè di solito terminano con solenni scorpacciate. Fu permessa l'illuminazione, l'uscita della banda, che si componeva di tre trombe, due clarini, un fagotto, gran cassa e piatti, ed era diretta dal calzolaio. Fu accordato anche che si andasse in gran pompa su al santuario a portar ceri da una lira l'uno, venuti da Lucca, e vi si cantasse il *Te Deum*. Ma il pranzo che i santini volevano dare in onore della truppa, no.

Intanto Gianni che aveva veduto la morte da vicino, non voleva più aspettare a sposare la Pamèla, perchè i casi sono tanti, ed il suo era stato brutto davvero. Il vecchio dottore cercava dissuaderlo.

La Giovanna era sgomenta e non voleva mandare la figliuola a casa del marito senza la cesta del corredo. Ma il bel fattore che aveva danari da parte e andava a testa alta senza curarsi delle dicerie perchè sapeva d'essere onesto e di non far brutta figura sotto l'insegna della Tristarella, voleva far le nozze, e al corredo avrebbe pensato da sè più tardi. Di che cosa temeva la suocera futura? Di lenzuoli e di terraglie n'erano pieni gli armadi, e odoravano anche di mele cotogne. Don Bernardo benedisse gli sposi proprio la mattina del Te Deum; e i ceri da una lira l'uno, venuti da Lucca, ardevano per duplici grazie.

La sera, uscì la banda e si mise in cerchio sulla piazzetta del Santo a suonare l'inno di Garibaldi fra gli evviva della gente e i lanternini dell'illuminazione. Poi dètte dentro alla gran cassa e suonò polke e mazurke, chè i soldati partivano l'indomani e le ragazze volevano ballare. Mentre fuori, sulla piazza c'era tutto quel diavoleto, nel *Caffè degli Onesti* s'imbandiva la cena di nozze: e la gente che passava vedeva là in fondo una tavola lunga, apparecchiata con *lusso* e lumi e fiori e visi allegri.

Intanto di fuori si gridava "evviva„ agli sposi e si batteva le mani perchè essi venissero almeno sulla soglia. Quando però vi comparvero, le grida e gli urli crebbero a tal segno, il vocìo fu così alto nell'infuriare delle trombe, che tirati e spinti, anch'essi dovettero mischiarsi all'allegria del paese. La Pamèla aveva paura della gelosia di Gianni e si scusava ricusando gli inviti, dicendo: "a ballare ho vergogna!„

Ma Ranieri e l'Aurelio facendo smorfie burlesche erano andati dal marito a chiedere il permesso per lei, e incoraggiati da quei due, anche gli altri urlavano che volevano fare un giro di mazurka con la sposina. Messo alle strette dall'insistenza degli amici, e più ancora dagli urtoni che gli venivano un po' per caso un po' a bella posta per ogni lato, e poi anche per l'amor proprio di non voler parere geloso sebbene tutti lo sapessero, disse che la Pamèla facesse pure — quanto a lui non si muoveva per non sudare. Era d'ottobre e in monte l'aria punge. Tutti risero della scusa e intesero com'egli si astenesse dal ballare per non perder d'occhio la moglie. In quel saltellìo che assomigliava più a un ballo d'orsi che a un ballo d'uomini, anche un soldato si avvicinò alla Pamèla, che con gli orecchini, lo spillo d'oro e le perle al collo luccicava di lontano, e l'invitò a ballare. Essa lo guardò con timidezza e quasi istintivamente si trasse indietro, senza dargli risposta, ma egli l'afferrò alla vita e se la portò via.

Gianni ebbe un moto d'ira, chè in quel bersagliere da' folti capelli scarmigliati e dall'aria di spavaldo aveva subito riconosciuto il maremmano che la pretendeva a galante, e si gettò nella folla, con la mano cacciata in tasca e il coltello stretto nel pugno — ma il cuore gli diè un balzo a un tratto, e l'arme, non veduta, cadde in terra sotto i piedi della gente.

Quell'uomo non l'aveva salvato dalla morte? Non erano amici ormai? Non si erano stretti la mano più volte? Non sentiva egli più che mai in quel giorno il valore della vita e più che mai l'aveva caro?

Fatti pochi salti, la coppia si fermò vicino a lui: e quando la Pamèla confusa, accesa in viso per la commozione, la paura e il balzellio della mazurka, appena ardiva guardarlo, egli stese la mano al soldato e gli disse con l'affanno che gli mozzava le parole:

— Io non sono nulla di buono, ma quando piglio affezione a qualcuno, non lo per celia. Lei è un bravo giovinotto e Gianni del Marcone se lo terrà sempre a mente. Pamèla — gridò poi, voltosi alla moglie — se non era lui, a questo giorno non ci si arrivava!

Però, dopo, fe' un cenno alla donna e le disse piano. — È tardi: andiamo!

*

L'indomani all'alba, quando le imposte della camera di Gianni erano ancora chiuse ed il sole girava largo per non portarvi tanto presto il giorno, si udivano in paese gli squilli della fanfara.

Qualche vecchia buona si affacciava alla finestra, mormorando preghiere per que' poverini che avevano da camminar tanto! Poi si udivano più lontane ad intervalli; poi di nuovo lievi come un'eco, venivano le note confuse su dalla strada bianca, che serpeggiava fra balzi e ripiani, fra campi e boschi nella vallata. Poi più nulla.

FANNY VANZI-MUSSINI.

NUOVI LIBRI.

Il libro del popolo italiano, di Cesare Correnti, per cura di *Tullo Massarani* (Roma, Forzani).

Milano battezzò col nome del Correnti una bella via: il senatore Tullo Massarani consacrò sulla vita e sugli studii del Correnti un grosso, fitto volume, e in altri quattro raccolse le opere dell'eccitatore delle Cinque Giornate, del pensatore, dello statista. Non contento, rese un nuovo omaggio alla memoria dell' insigne amico, e un servizio a chi voglia conoscere parte almeno di quella intelligenza patriotica ed elevata, spigolando da quella mole imponente di scritti svariati, parecchie pagine di carattere più popolare delle altre; e così formò un bello e utile libro, ch'egli intitola *Il libro del popolo italiano*. Per popolo s' intende la gioventù, le famiglie, tutto uno sterminato numero di persone che non hanno tempo nè possono in altra maniera passare nelle biblioteche e leggere tutti i volumi editi con tanta pazienza e sapienza dal Massarani. Il libro consta di prose e versi. Le prose, messe insieme con fino discernimento e illustrate da note opportune, parlano di tutto un po', ma di tutto benissimo e con vedute moderne; trattano d'agricoltura, commercio, industria, lavoro, geografia, storia, politica. I versi sono quelli pieni d'allusioni patriotiche, che il Correnti annidava fra le paginette del suo celebre almanacco *Il nipote del Vesta Verde*. Alcune poesie hanno anche adesso un significato non solo arguto, ma chiaro: il *Zitto* è una voce dei tempi del terrore, comincia:

Zitto! zitto! quei che ciarla
Si dispensa di pensar.

L' ultimo giorno di carnevale, L' ultima notte di carnevale, ed altre, mostrano un ingegno poetico originale: c'è pensiero quanto in alcune satire del Giusti. Le prose sono bozzetti e talora vere monografie: additiamo quella sulle frontiere italiane (Trentino e Istria), argomento che scotta ancora. Alcune favole che fanno parte del "favolatore del popolo„ ci paiono degne dei favolisti russi, che, fra i moderni, riportano la palma nel genere difficilissimo. Le allusioni, le allegorie, gli apologhi, le favole fioriscono meglio in una terra di oppressi: sono i fiori delle corone di spine. Il Correnti ne creò di succose e degne di passare nelle antologie. Ciò ch'egli poi scriveva della Sardegna è vero anche oggi. Quante parti d'Italia sono ancora come si trovavano al tempo dei tempi!

Anche in questa raccolta, densità di pensieri, e magia di stile: lo stile è da cima a fondo tutto fosforescenze.

Ai Ragazzi, discorsi di Edmondo De Amicis (Milano, Treves).

Sono celebri i quattro discorsi che il De Amicis tenne ai ragazzi e alle ragazze nel Teatro Vittorio Emanuele di Torino come consigliere comunale. Tutti ricordano gli applausi, le acclamazioni con cui furono accolti. I giornali a gara, anche i giornali politici, li riprodussero e ne parlarono con entusiasmo. Era un vivo desiderio del mondo scolastico, delle famiglie, e del pubblico in generale, che venissero raccolti in volume. Nell'edizione che ne esce ora, a quei quattro discorsi che fecero sì viva impressione, è aggiunto un quinto diretto ai ragazzi di un collegio e che è un vero capolavoro; è aggiunta inoltre una bellissima prefazione del tutto inedita.

A questo libro si può presagire un successo eguale al successo del *Cuore*, che ha ormai raggiunto la bellezza di 175 edizioni. Infatti maestri e genitori vorranno far leggere que'discorsi a tutti i fanciulli e ragazzi d'ambo i sessi. Mai fu parlato alle prime età con un linguaggio così semplice e intelligibile dicendo cose altamente morali, umane, e moderne. Se ne faranno letture ad alta voce nelle case e nelle scuole, di qualunque classe sociale e di qualunque fede, e l'effetto di commozione e di convinzione sarà immenso.

La poesia della famiglia in Italia, di Carlo Reynaudi (Torino, Roux Fassati e C.).

È un bel soggetto; trattato pure da altri, ma non così ampiamente. L'autore divide il suo libro in tante parti: la vigilia delle nozze, i figli (compresa la balia), la mamma, l'amore paterno, materno e fraterno; l' amore della moglie, e casa nostra. Le considerazioni dell'autore sono accompagnate da un florilegio poetico de' nostri autori che trattarono qualche soggetto domestico e formano la parte più attraente del libro. Il Reynaudi ha messe tutte le cure di cui è capace: la sua dissertazione, meno qualche frase poco felice e qualche giudizio ingiusto basato su informazioni erronee, è utile e dilettevole. Certo un artista le avrebbe tolto quel non so che di scolastico che ha, tanto che pare un saggio di laurea. Il Montaigne era un gran maestro in questi soggetti, ma come diceva il Guerrazzi, i giovani non possono possedere tanto tesoro.

Sui miti delle acque, di E. G. Boner (Messina, Trimarchi).

Anche questa è una trattazione su un solo soggetto, variazioni d'un solo tema, suonata su una corda. I mari, i fiumi, i laghi, tutte le acque furono popolati da che mondo è mondo da miti; alcuni popoli si divertirono a infondere loro anime umane, anime divine, poteri sovrannaturali. Il tema è vasto, e fantastico; è di quelli de' quali il siciliano Boner si compiace. Esaurirlo è quasi impossibile, com'è impossibile esaurire l'immaginazione de' popoli selvaggi o semibarbari che continuano a creare fantasie e simboli. Ma molto è detto in questo libro; l'erudizione attinta a fonti innumerevoli è svariata e piacevolmente esposta.

Santa Barbara, protettrice dei cannonieri, di Tullio Marchesi (Torino, Casanova).

Perchè Santa Barbara è considerata quale patrona dell'artiglieria, del genio, dei cannonnieri, di marina, e per estensione di tutti i soldati di mare?... È una domanda che ci siamo fatti cento volte; e che ogni anno si fanno tutti i centomila soldati che la festeggiano.

Per rispondervi il tenente d'artiglieria Tullio Marchesi pubblica uno studio storico, al quale un altro artigliere il colonnello Ugo Allason premette una prefazione. Siccome Santa Barbara, fra i tanti tormenti orribili cui fu sottoposta al tempo delle persecuzioni cristiane, fu in procinto d'aver i fianchi abbruciati da fiaccole resinose (fiaccole che per un miracolo del cielo venivano spente ogni volta che le venivano accostate) così il tenente Marchesi propende a credere che da tale miracolo avvenisse l' invocazione della santa a protettrice delle polveri, così facili a pigliar fuoco, quindi di tutti i bombardieri, di tutti gli artiglieri, di tutta la marina. A dire la verità, ci pare un po' tirata; e ci fa pensare a quel filologo che faceva derivare *fregata* da *trireme*. I santi e le sante che circondate dal fuoco rimasero illese, sono piuttosto numerose nel martirologio cristiano e non sappiamo perchè proprio i cannonieri dovessero pensare a Santa Barbara. Vi sono poi i fanciulli della fornace di cui parla l'antico Testamento, ecc. Basta; lasciamo la verità a suo posto, per dire che il libretto si legge con curiosità essendo pieno di notizie, anche retrospettive, sulla polvere da cannone e sui cannonieri.

La topografia dei "Promessi Sposi„ di Giuseppe Bindoni (Milano, Rechiedei).

Tutto un volume su codesta benedetta topografia sulla quale si giuoca a indovinello! Ne abbiamo toccato già nel nostro *Corriere* del N. 35. Tranne qualche punto, che pare precisato, il resto s'aggira fra le nebbie delle induzioni. Lo stesso Manzoni dichiarava ai suoi amici che non aveva punto pensato di ritrarre precisamente questo o quel paesello. Si fa press' a poco come certi archeologhi, come il prof. Biondelli, buon'anima, il quale prese una volta per una muraglia pelasgica il muricciuolo impastato alla meglio o alla peggio da un contadino dell'onorevole Pullè! Il Bindoni lavora di pazienza; e non si può dire che il suo giuoco di pazienza sia senza ingegno. Ammiriamo l'uno e l'altro; ma non giuriamo sulle sue parole. La sola cosa certissima è che nel palazzo detto il Caleotto, oggi quasi in abbandono, Manzoni s' inspirò. Un' iscrizione di Cesare Cantù posta sul quel palazzo dice: "Alessandro Manzoni, in questa villa sua sino al 1818, si ispirava agli inni, all'Adelchi, ai Promessi Sposi, ove i luoghi, i costumi, i fatti nostri e sè stesso immortalava. „ Nella stessa villa del Caleotto, dove il Manzoni vagheggiò (non scrisse) il suo romanzo, vennero ad abitare, a pochi anni di distanza, i due maestri che musicarono i *Promessi Sposi:* Errico Petrella e Amilcare Ponchielli. Interessanti vignette illustrano il libro.

L' animo di Torquato Tasso, di F. Vismara (Milano, Hoepli).

In occasione del terzo centenario dalla morte di Torquato Tasso il ministero della pubblica istruzione aprì un concorso fra gli studenti della facoltà di lettere e filosofia per uno scritto intorno al gran poeta. Vinsero la medaglia d'argento pari grado due giovani: Felice Vismara e Daniele Corbellini, proposta dalla commissione, della quale era presidente Marco Tabarrini, e segretario relatore il tassista Angelo Solerti. Quando si pensa che ai concorrenti fu lasciato lo spazio di soli tre mesi per presentare il proprio lavoro, si deve dire che il signor Vismara ha fatto un miracolo. Non vi è novità, ma come componimento scolastico è un modello del genere. I lavori presentati furono ventiquattro: non tutte le università risposero all'invito.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

LA SETTIMANA.

Le feste per il XXV anniversario el 20 settembre a Roma hanno avuto il ro epilogo il 24 nella inaugurazione del onumento a Marco Minghetti, per la quale Sovrani, sollecitati dalla rappresentanza ella città di Bologna, ritardarono la loro artenza dalla capitale. Delle feste parsmo distesamente in altra parte del giorale. Considerandone qui soltanto l'aspetto olitico, diremo che il discorso fatto dal rispi all'inaugurazione del monumento di aribaldi al Gianicolo fu variamente comentato. Quel discorso contiene il proramma della politica ecclesiastica del goerno e mentre ad alcuni parve troppo evero nelle minaccie al clero contravvenre della legge, ad altri parve troppo ssequente alla fede religiosa della magioranza. È stato anche molto commentato e in quel discorso, il Crispi non facesse cuna menzione di Cavour, pur enumeando i fattori dell'unità italiana, e che essun componente del governo parlasse lla inaugurazione del monumento a avour. In questa occasione l'oratore fu sindaco di Roma: all'inaugurazione del onumento a Minghetti parlò molto bene pirato il senatore Finali.

Una delle feste migliori riuscite, anzi nza dubbio la meglio riuscita, fu la rista dei Veterani e dei decorati al alore, passata dal Re, presente la Regina, l piazzale del Macao, dove i sovrani si trattennero cinque ore, ed il Re ebbe na parola per tutti gli intervenuti.

—

Furono inaugurati in Roma, in occaione delle feste: il VI congresso stoico italiano, presieduto dal Bonghi; il ongresso dei maestri elementari nel quale molto acclamato il Baccelli, la mostra el Risorgimento nella biblioteca Vitrio Emanuele; il secondo congresso eografico italiano, presieduto dal marese Doria, all'Università. I Sovrani asstettero alla distribuzione dei premi ai ncitori della gara di onore fra i licenati dei licei, e visitarono i lavori per solamento del Colosseo.

Un comunicato officioso dell'Agenzia efani ha smentito che i duchi d'Aosta n siano andati a Roma per le feste per mpiacere gli Orléans, e citano a sosteo della loro smentita che la principessa ena era presente alla rivista che il duca ssò il 20 al suo reggimento alla Veria.

—

Sono state smentite anche alcune notiallarmanti giunte dalla Sicilia, secondo quali sarebbero state chiuse le miniere zolfo in Comitini. Il fatto non è punto vero: anzi si è riaperta una miniera la quale era chiusa da qualche tempo: ma il consumo essendo da qualche tempo di molto inferiore alla produzione una grave crisi zolfifera è inevitabile in Sicilia e dovunque l'estrazione dello zolfo dà sostentamento a popolazioni intiere. A Palermo si sono fatti alcuni altri arresti per ordine della commissione per il domicilio coatto. Dei nove arrestati prima, sei furono rilasciati in libertà, tre condannati a 18 mesi ed un anno.

—

Si annunzia che con recenti decreti reali, non ancora comparsi nella *Gazzetta Ufficiale*, il conte Maffei di Boglio ambasciatore a Madrid è trasferito nella stessa qualità a Pietroburgo; il barone De Renzis ministro a Bruxelles è trasferto ambasciatore a Madrid: il cav. Alberto Pansa console generale al Cairo è nominato ambasciatore a Costantinopoli, ed il cavaliere Romeo Cantagalli ministro a Tangeri è trasferto ministro a Bruxelles.

—

Le grandi manovre fra Langres e Mirecourt hanno dato occasione in Francia a dimostrazioni russofile alle quali si è associato il governo, se pure non si vuol dire che n'è stato egli il promotore. Il Lobanoff, ministro degli esteri in Russia, andato a Contrexeville per fare la cura di quelle acque, fu invitato ad assistere alla rivista di Mirecourt ed al dejeuner offerto dopo dal presidente Faure. All'una ed all'altro assisteva anche il principe reale di Grecia al quale toccò la sua parte di elogi nel brindisi presidenziale. Dopo varii incontri fra l'Hanotaux ed il principe Lobanoff si dà per certo che il Faure anderà a fare l'annunziato viaggio in Russia in occasione della incoronazione dello Czar Nicola. Si dice anzi già fissato il programma; secondo il quale il Faure partirebbe da Brest con la squadra, toccherebbe Copenaghen, poi andrebbe a Pietroburgo ed a Mosca, visitando nel ritorno la Danimarca e la Norvegia che Francia e Russia si studiano di attirare dentro la loro orbita.

I francesi si entusiasmano all'idea del viaggio del presidente: ma il loro entusiasmo è moderato dalle pessime condizioni sanitarie nelle quali si trova la spedizione nel Madagascar. La stampa francese, sebbene i corrispondenti al Madagascar siano stati respinti alla retroguardia, non dissimula la gravità della situazione, resa più difficile dai dissensi manifesti fra il ministro della guerra Zurlinden che vuol dimettersi e tornare al comando della sua divisione ed il ministro delle colonie Chautemps che ha fatto pubblicare un comunicato ufficioso nel quale il ministro della guerra è tacciato d'incapacità o di negligenza. A rianimare l'opinione pubblica è venuto da Majunga un telegramma del generale Duchesne che annunzia di aver sorpreso 6000 Hovas, forzando la marcia, nelle montagne e d'avere occupato la loro posizione uccidendone 80 e prendendo loro un cannone. Ma questo parziale successo non assicura punto l'esito della spedizione, compromesso dallo stato sanitario delle truppe e dalla difficoltà dei trasporti. L'insuccesso della spedizione significa per lo meno crisi ministeriale alla riapertura del parlamento: poichè ad esso si aggiungono gravi preoccupazioni per le condizioni del bilancio e per le condizioni generali economiche del paese.

—

Il Re de' Belgi, di ritorno da Aix les Bains si è fermato a Parigi e vi si fermerà tutta la settimana. Ha avuto lunghi colloqui con Hanotaux e con Felix Faure, nei quali si suppone che si sia trattato del Congo dove i Belgi che vi si trovano per conto di re Leopoldo, quale sovrano del Congo, sono ridotti a cattivo partito. Si dice che andato tempo fa a Londra per avere aiuto dall'Inghilterra, re Leopoldo ricevesse un rifiuto che lo avrebbe ora indotto a buttarsi in braccio alla Francia.

Il Belgio intanto si è segnalato fra tutte le nazioni d'Europa per il suo clericalismo. È stato il solo paese dove l'episcopato abbia fatto una protesta collettiva contro le feste del XX settembre.

La reggente ha aperto gli stati generali di Olanda con un discorso nel quale ha detto buonissime le relazioni con tutti gli stati esteri, ma non soddisfacenti le condizioni interne del paese, alludendo ai disordini recenti, promossi dai socialisti, dei quali facemmo cenno nel numero precedente.

—

La stampa inglese si è molto occupata, oltre che delle feste di Roma, del convegno di Mirecourt, parlandone con un linguaggio molto risentito e dicendo apertamente che l'alleanza franco-russa determinerà l'Inghilterra a dichiararsi per la triplice alleanza ed imporre il mantenimento della pace. La lettera del Gladstone con la quale egli esorta i liberali a non perdersi d'animo per la recente sconfitta e li invita a perseverare e ad ordinarsi per una nuova campagna elettorale, non ha ottenuto alcun risultato pratico. Si sa che la maggioranza per il ministero è sicura; che le elezioni generali vi saranno fra un pezzo e la opinione pubblica delle masse vuole far sussistere il "Regno Unito" della Gran Bretagna e non cambiarlo in una confederazione di stati autonomi, come sarebbe nei voti del partito liberale.

—

Un comunicato ufficioso alla *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* conferma che non hanno alcun fondamento le voci di un prossimo ritiro del cancelliere Hohenlohe. Un giornale di Monaco aveva attribuito al cancelliere l'intenzione di ritirarsi essendo in disaccordo con l'imperatore per i provvedimenti da prendersi contro i socialisti e particolarmente a proposito di un nuovo progetto di leggi eccezionali da presentare al Reichstag. La gazzetta citata afferma che Guglielmo II non ha ancora manifestata la propria intenzione, ma che probabilmente non sarà presentato alcun nuovo progetto legislativo a riguardo dei socialisti.

Il partito conservatore tedesco è stato colpito da un grave scandalo. Il barone Hammerstein, direttore della *Gazzetta della Croce*, organo degli ultra-conservatori, è scomparso defraudando parecchie migliaia di marchi alla amministrazione della gazzetta e truffando, anche con firme false e per somme considerevoli, i più notevoli uomini del partito che si onoravano della di lui amicizia.

A Vienna, nelle elezioni comunali rinnovate per lo scioglimento del Consiglio, ebbero una notevole prevalenza gli antisemiti, 90 e più dei quali entrano in Consiglio su 134. Se ricominceranno le loro intemperanze, il governo è disposto ad un nuovo scioglimento? Intanto continuano le manifestazioni domenicali per il suffragio universale. Quella di domenica fu molto tumultuosa: al *meeting* che la precedette assistevano 15 000 operai. Avvennero dei disordini; furono fatti molti arresti, ma 5000 dimostranti riuscirono a penetrare nell'interno della città spargendovi il panico.

Il conte Badeni, che ha già quasi formato il nuovo ministero, si troverà subito sulle braccia, per volontà non propria, due questioni spinose: la riforma elettorale e l'amministrazione comunale della capitale dell'Impero che non si vuol lasciare nelle mani agli antisemiti. Ma se gli elettori li vogliono!?

Il 23 sono incominciate le grandi manovre in Transilvania, presente l'imperatore Francesco Giuseppe. Vi assistono i soli addetti militari di Germania e d'Italia.

—

In Grecia il risultato complessivo delle elezioni comunali è stato favorevole al governo: non senza qualche contrasto ed una rissa terribile a Tripolitza, con morti e feriti. I consoli dell'isola di Candia, stante le gravi condizioni della pubblica sicurezza nell'isola, hanno chiesto al governatore generale la destituzione del capo della gendarmeria. Ma poichè una richiesta tira l'altra si è tenuto un *meeting* per chiedere l'autonomia finanziaria dell'isola ed un governatore generale nominato dalla popolazione a vita, come nell'isola di Samos.

—

Neppure le notizie di vittorie parziali riportate dagli spagnuoli nell'isola di Cuba possono soddisfare chi desidera di veder presto finita una guerra che costa tanto sangue e tanti denari alla Spagna. Si direbbe che una fatalità perseguita gli Spagnuoli! lo farebbe credere la catastrofe dell'incrociatore *Barcaitsegui*. Questo incrociatore, sul quale si era imbarcato all'Avana il contrammiraglio Delgado Parejo, fu investito e colato a fondo dal piroscafo mercantile *Mortera*. Le vittime della catastrofe furono 41, fra le quali il contrammiraglio e il capitano Ibanez comandante dell'incrociatore, rimasto a bordo della nave fino all'ultimo istante e scomparso con essa.

Le colonie danno da pensare anche ai Portoghesi. A Goa — colonia portoghese nell'Indostan — è scoppiata una rivolta fra le truppe indigene che avevano chiesto d'andare in Africa e che ora si sono sbandate. Da Lisbona è partito per Goa il *Vasco di Gama*. E nella Guinea portoghese sono necessari altri rinforzi di truppe perchè gli indigeni sono in continua rivolta.

A Messico il presidente Diez ha aperto il congresso annunziando che le entrate sono sufficienti a far fronte alle spese, pur migliorando i pubblici servizi e spendendo in opere pubbliche.

Gli istigatori de' massacri di Kucheng sono stati impiccati, in numero di sette, a Hong Kong davanti il corpo consolare e la commissione d'inchiesta. Questa continua i suoi lavori. L'imperatore della Cina ha ordinato l'immediata costruzione di una ferrovia da Schangai a Nankino.

—

Il terremoto si è fatto nuovamente sentire a Spoleto il 21 ed il 23 a Palmi e a Bagnara in Calabria. Un incendio ha distrutto sessanta fabbricati a Triesach presso Klagenfurt (Stiria) comprese tre chiese, le scuole e un convento: a Capule nel Bellunese il fuoco distrusse venti case; ed a Bordeaux il padiglione dell'elettricità all'esposizione. Un treno militare che trasportava a Zwichau il 133.° reggimento di fanteria reduce dalle manovre tedesche fu urtato da un treno merci fra Freberg e Oederau: 8 soldati restarono morti e 45 feriti.

25 settembre.

NUOVI LIBRI
DA LEGGERE IN VIAGGIO

EDIZIONI TREVES

Volumi a UNA LIRA

ALT (R.)	O uccidere, o morire.	GALYTZIN	Il Rublo.
BOITO	Storielle vane.	GONCOURT	Carina.
DE AMICIS	Gli amici (2 volumi).	GRÉVILLE	Maritiamo la figlia.
DE LOLLIS	Vita di Crist. Colombo.	MALOT	Milioni e vergogne.
GRANDI	Destino.	MÉROUVEL	Priva di nome!
JARRO	La Principessa.	OHNET	Il diritto dei figli.
PERODI	Suor Ludovica.	OHNET	Vecchi rancori.
		TOLSTOI	I Cosacchi.
ARNOULD	Zoè (2 volumi).	WERNER	Via aperta.
BOISGOBEY	Il delitto dell'Opéra (2 vol.).	ZACCONE	Bianchina.
BOUVIER	Il signor Trumeau.	ZOLA	Il dottor Pascal (2 volumi).
FALCONER	Mademoiselle Ixe.	ZOLA	Il Sogno.

I GRANDI SUCCESSI DEL GIORNO

IL SALOTTO DELLA CONTESSA MAFFEI E LA SOCIETÀ MILANESE (1834-1886) DI RAFFAELLO BARBIERA. LIRE QUATTRO.

L'Onorevole Paolo Leonforte ROMANZO DI ENRICO CASTELNUOVO. LIRE 3,50.

LA RUSSIA CONTEMPORANEA NUOVI STUDI DI TOMASO CARLETTI. LIRE QUATTRO.

LA CHINA VIAGGI ILLUSTRATI DI J. Thompson e T. Choutzé. LIRE CINQUE.

FIOR D'ORO ROMANZO DI ANTON GIULIO BARRILI. LIRE 3,50.

LA PRIMA DONNA DI FERDINANDO DI GIORGI. LIRE 3,50.

GABRIELE D'ANNUNZIO

TRIONFO della MORTE (dal 1° giugno esce in francese nella *Revue des Deux Mondes*). L. 5 —

IL PIACERE (tradotto in francese col titolo *L'Enfant de volupté*) . . . . . . L. 5 —

L'INNOCENTE (trad. in fr. col tit. l'*Intrus*). L. 4 —

INTERMEZZO DI RIME. L. 2 —

E. SERNICOLI — **L'Anarchia e gli Anarchici** STUDIO STORICO E POLITICO. LIRE 7,50.

ANTONIO LONGONI — **CONTRO IL SOCIALISMO** *Studio critico popolare con pref. di R. Bonfadini* LIRE 3,50.

NUOVI VOLUMI DELL'EDIZIONE "BIJOU„

MANTEGAZZA (Paolo). **ELOGIO DELLA VECCHIAIA** *Seconda edizione* — Lire Quattro.

MARTINI (Ferdinando). **LA VIPERA** ED ALTRE COMMEDIE. — Lire Quattro.

DE AMICIS (Edmondo). **LA MAESTRINA DEGLI OPERAI** Lire Tre.

REMIGIO ZENA. **LE PELLEGRINE** POESIE. — Lire Quattro.

CONTESSA DI THUN. **QUEL CHE RACCONTÒ LA NONNA** Lire Tre.

GALANTI (Ferdinando). **SPIRITO E COSE** POESIE. — Lire Due.

LA VITA ITALIANA, CONFERENZE FIORENTINE.

GLI ALBORI DELLA VITA ITALIANA di GUERRINI, BONFADINI, MOLMENTI, VILLARI, TOCCO, BONGHI, GRAF, PANZACCHI, BARZELLOTTI, BARTOLI, RAJNA, SCHUPFER, MASI. *Nuova edizione* in un sol volume: LIRE QUATTRO.

LA VITA ITALIANA NEL TRECENTO di BONFADINI, BERTOLINI, FRANCHETTI, TABARRINI, MASI, RAJNA, DEL LUNGO, NENCIONI, BARTOLI, GRAF, BOITO, MARTELLI, MOLMENTI. *Nuova edizione* in un sol volume: LIRE QUATTRO.

PER I RAGAZZI.

IN CASA E FUORI, di *P. Petrocchi*. Un vol. in-8 di 216 pag. con 206 inc. L. 2 —

BIBLIOTECA ILLUSTRATA DEL "MONDO PICCINO„

(in-8 con copertina in cromolitografia)

SERIE A DUE LIRE IL VOLUME.

Le GLORIOSE GESTA dei NANI BURLONI narrate da uno di loro. Un volume in-8 grande di 116 pagine con 122 incisioni tirate a colori.

Alcott (L.). *Viaggio fantastico di Lili.*
— *Gli ultimi racconti.*
Baylor (F. C.). *Gino e Gina fra gl'Indiani.*
Boyesen (H. H.). *Fra cielo e mare.*
Brooks (E. S.). *I ragazzi nella storia.*
Barnett (Francesca). *Un piccolo lord.*
— *La povera principessa.*
Conti (E.). *Vita e miracoli della signorina Ines.*
Cordelia. *Mentre nevica.*
— *Il castello di Barbanera.*
Fava (O.). *Granellin di pepe.*
— *Al paese delle stelle.*
Ferrara (P.). *Tra Maghi e Fate.*
Glave (E. J.). *I primi passi di un esploratore.*
Hartwell. *Le campane di Sant'Anna.*
Otis (G.). *I piccoli venditori di giornali.*
Salvi (Edvige). *Passeggiate in giardino.*
Schwatka (F.). *I fanciulli dei ghiacci.*
Scopoli-Biasi (I.). *Un dono della nonna.*
Speraz (G.). *Di casa in casa.*
— *Il cocchio di Cenerentola.*
Stoddard (G.). *Jack Ogden.*
Tedeschi (A.). *Il libro del signor Trottolino.*
Trowbridge. *Il picchio rosso.*
— *L'orologio del signorino.*

SERIE A UNA LIRA IL VOLUME.

Baccini (Ida). *Passeggiando coi miei bambini.*
— *Perfida Mignon!*
Conti (E.). *Il romanzo di un fanciullo ricco.*
Cordelia. *Mondo piccino.*
Gallina (G.). *Così va il mondo, bimba mia!*
Stahl. *Il rosaio del fratellino.*
— *Il paradiso del signor Guido*
— *Imprese della signorina Ladretta.*

SERIE A TRE LIRE IL VOLUME.

Fiorentino (Enrico). *Il Canzoniere dei bambini.* Con 67 incisioni a colori.
Brunn (Tito). *Storia di una bambina.* Con 25 disegni di A. DELLA VALLE.

GUIDA AI BAGNI

ED ALLE ACQUE MINERALI D'ITALIA, del dott. PLINIO SCHIVARDI. Quarta edizione rifusa completamente. Un vol. di 500 pag. L. 5 —

GUIDA GENERALE D'ITALIA . . . . . L. 7 — | *GUIDA DELLA SVIZZERA* . . . . . . L. 3 —

ALTA ITALIA	L. 4 —	*ITALIA CENTRALE*	L. 6 —	*ITALIA MERIDIONALE*	L. 5 —
Milano e la Lombardia	„ 2 50	*Firenze e dintorni*	„ 2 —	*Napoli e dintorni*	„ 2 50
Venezia e il Veneto	„ 2 —	*Roma e dintorni*	„ 3 —	*Palermo e dintorni*	„ 1 25
Torino e dintorni	„ 2 —	*Roma e dintorni* (in inglese)	„ 3 —	*PARIGI*, di FOLCHETTO	L. 3 —
Genova e le due riviere	„ 1 25	*Bologna, l'Emilia e le Marche*	„ 2 —	*LONDRA* (Il paese delle sterline), di A. TANFANI	„ 3 50

TEATRO CONTEMPORANEO.

IBSEN. Casa di bambola. La lega dei giovani. Un nemico del popolo. Spettri.

MOSER E SCHÖNTHAN. Guerra in tempo di pace.

BJÖRNSON. Un fallimento. Oltre il potere nostro.

BECQUE. La Parigina. La spola - Le donne oneste. I corvi.

Ogni produzione è in un volume; ogni volume costa UNA LIRA.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

È completa la nuova edizione illustrata dell'opera

IN MEZZO AI GHIACCI

VIAGGI CELEBRI AL POLO NORD

DI

Sir John Franklin, Kane, Mac Clintock, Hayes, Hall, Tyson, Hegemann, Koldewey, Payer e Weyprecht, Nordenskjöld, Nares, G. W. De Long, A. W. Greely

NARRATI DAI VIAGGIATORI STESSI

con **Prefazione Storica** di **G. DALLA VEDOVA** (Prof. di Geografia alla R. Università di Roma)

È una raccolta interessantissima per il gran pubblico, non men che preziosa per gli studiosi, in cui sono narrati fedelmente e pittorescamente, dai viaggiatori stessi che li compirono, i più importanti e arditi viaggi polari di questo secolo. Questa edizione, fatta sotto la direzione d'un eminente geografo, il prof. G. Dalla Vedova della R. Università di Roma, fu completata coi viaggi più recenti, e corredata da una carta delle regioni polari secondo le ultime scoperte. — Ecco l'elenco dei viaggi:

SPEDIZIONE DI SIR JOHN FRANKLIN.
VIAGGIO DEL DOTTOR KANE nel 1853-55 da Nuova York all'82° grado di lat. Nord.
VIAGGIO AL MAR LIBERO DEL POLO ARTICO, del dottor **Isacco J. Hayes.**
LA TERRA DI DESOLAZIONE, gita di piacere nella Groenlandia, del dottor **Isacco J. Hayes.**
IL "POLARIS„. - LA ZATTERA DI GHIACCIO, del luogotenente **Tyson.**
VIAGGIO DELLE NAVI LA "GERMANIA„ E LA "HANSA„ AL POLO ARTICO.
L'ODISSEA DEL "TEGETTHOF„ e le scoperte dei luogotenenti **Payer** e **Weyprecht** tra gli 80° e 83° di latitudine Nord.
SPEDIZIONE POLARE SVEDESE, sotto la direzione del prof. **A. E. Nordenskjöld.**
NARRAZIONE DI UN VIAGGIO AL MARE POLARE, del capitano **G. S. Nares.**
VIAGGIO DELLA "VEGA„ INTORNO ALL'ASIA ED ALL'EUROPA, del professor **A. E. Nordenskjöld** (1878-1880).
IL VIAGGIO DELLA "JEANNETTE„ riassunto dal giornale del capitano **G. W. De Long** (1879-1881).
LA SPEDIZIONE alla BAJA DI LADY FRANKLIN, dal *Three years of Artic service*, per il luogot. **Adolfo W. Greely** (1881-1884).

Un volume in-8 di 790 pagine con 321 incisioni ed una
carta delle regioni polari secondo le ultime scoperte (1888)
preparata dal professore G. DALLA VEDOVA.

LIRE SEI.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Nuova edizione economica

La Signora CAGLIOSTRO

ROMANZO DI

L. A. VASSALLO (GANDOLIN)

Un volume in-16 di 330 pagine

UNA LIRA.

Dirig. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

E. ABOUT

L'ABBICÌ DI CHI LAVORA

2.ª edizione. — **Una Lira.**

Dir. vaglia ai Fratelli Treves, editori.

È uscita la **Quarta Edizione** del nuovo libro

IL SALOTTO DELLA CONTESSA MAFFEI

E LA SOCIETÀ MILANESE (1834-1886)

DI

RAFFAELLO BARBIERA

con scritti e ricordi inediti

di Balzac, Manzoni, Verdi, Cavour, E. Visconti-Venosta, Carlo Tenca, A. Maffei, Correnti, G. Carcano, T. Grossi, Prati, Aleardi, Nievo, Giannina Milli, Daniele Stern, Liszt, ecc.

Un volume in-16 di 350 pagine con 3 incisioni

LIRE QUATTRO.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

La Maestrina degli Operai

RACCONTO DI

EDMONDO DE AMICIS

Lire Tre. — EDIZIONE BIJOU. — **Lire Tre.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*